ANNO 57 — MATTINO — TORINO *Giovedì 28 Giugno 1923* — MATTINO — NUM. 152

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L. 60 —	25,50	13 —
Estero	» 100 —	51 —	26 —
Italia e Colonie	L. 55 —	23,50	13 —
Estero	» 116 —	59 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Clerico-moderati

La questione, sollevata ancora una volta in questi giorni, dei rapporti fra Vaticano e Partito Popolare italiano, e di un eventuale intervento del primo negli affari del secondo — intervento che dovrebbe consistere nell'imporre l'allontanamento di D. Sturzo dalla direzione del partito, e la capitolazione di questo di fronte al Governo nella riforma elettorale — tale questione, diciamo, è di quelle che travalicano le circostanze contingenti in cui sono poste, e guadagnano perciò ad essere esaminate nella loro portata generale. Trattasi, in sostanza, del rapporto, per il cittadino cattolico, fra la sua attività politica e l'autorità religiosa da cui, come cattolico, egli dipende.

La soluzione-limite, dal punto di vista liberale (che in questo caso più che mai coincide colle esigenze della coscienza moderna e dello sviluppo storico) si ritroverebbe nell'indipendenza assoluta del cittadino — di qualunque cittadino — da ogni autorità religiosa esterna, libero rimanendo, naturalmente, il cittadino stesso di apprezzare, nell'intimità della sua coscienza, i rapporti esistenti tra la sua fede religiosa e la sua condotta politica, e di regolarsi in conseguenza. Reciprocamente, nessun partito politico dovrebbe costituirsi sopra una base religiosa e secondo un recintamento, un programma, di qualsiasi carattere confessionale.

Abbiamo detto a bella posta che questa è una soluzione-limite, cioè un ideale verso cui tendere, ma non realizzabile totalmente in pratica. Ciò vale almeno per i paesi cattolici, giacchè il cattolicismo, per sua intima natura, per tutto il suo svolgimento storico e la sua struttura attuale, connette strettamente l'elemento sociale-politico con quello religioso propriamente detto. Non è, dunque, da meravigliarsi se in quasi tutti i paesi cattolici ritroviamo dei partiti che, pur proclamandosi aconfessionali e pur essendo formalmente indipendenti dall'autorità ecclesiastica, sono in realtà, partiti cattolici: partiti, cioè, costituiti (almeno nella loro essenza maggioranza) da cattolici professanti tali, animati da idealità religiose cattoliche, difensori degli interessi del cattolicismo, e in stretti rapporti di fatto con le autorità ecclesiastiche. Di questi partiti i due esempi più cospicui sono, presentemente, il Centro tedesco e il P. P. I.; più aconfessionalizzato il primo dal secondo per una quantità di cause, di cui basterà accennarne due, la sua esistenza più lunga, e la sua appartenenza ad un paese in maggioranza protestante come la Germania.

La situazione che ne risulta, per i rapporti di questi partiti coll'autorità ecclesiastica — e quindi anche per i rapporti degli altri partiti, concorrenti con essi sul terreno politico, con questa medesima autorità — è necessariamente equivoca. Ma è un equivoco che ha una base di realtà, riducibile probabilmente via via, ma forse — per la ragione sopra accennata della natura specifica del cattolicismo — non eliminabile totalmente mai. Oggi come oggi, conviene tenerne conto; ma conviene altresì, alla coscienza liberale, alla società e allo Stato moderno, tener fermo, per quanto è in loro, quel tanto di aconfessionalità che si è finora realizzata in seno ai cattolici, e cercare di aumentarla, non di diminuirla. Ciò rappresenta un interesse liberale, in quanto implica una maggiore autonomia dell'individuo; rappresenta un interesse statale e nazionale, in quanto riduce l'influenza di un'autorità estranea sopra una parte dei cittadini ed agevola la fusione di essi col resto della nazione.

Con questo, abbiamo già indicato l'atteggiamento naturale e doveroso della coscienza liberale o nazionale di fronte alla eventualità di un intervento vaticano nella direzione e nella condotta del P. P. e di fronte ai tentativi che, con ostinazione finora sfortunata, si sono fatti e si fanno per provocare l'intervento stesso. L'eventualità non può che essere deprecata, i tentativi devono essere severissimamente condannati, siccome quelli che mirano a ricacciare una parte notevolissima dei cittadini italiani nella servitù del potere ecclesiastico, arrestando la formazione della coscienza nazionale e spezzando l'unità morale della nazione; e tutto ciò con l'unico scopo di impedire la libera lotta politica e d'impiantare una dittatura di partito sopra e contro la costituzione.

Non si tratta qui, soltanto, della riforma elettorale e dei suoi gravissimi difetti. Fosse anche, quella riforma, assai migliore di quella che è, non per questo verrebbe meno il diritto in ogni partito di esaminarla liberamente, discuterla ed eventualmente combatterla, e l'utilità per la nazione che tale diritto sia effettivamente esercitato. E non per questo sarebbe meno deprecabile che, in argomento così squisitamente politico e così importante per la vita politica della nazione, si verificassero interventi ecclesiastici e si cercasse di provocarli. Deplorevole per il popolo italiano, ma altresì per il Vaticano e il cattolicismo, che verrebbero a caricarsi, senza alcuna ragione, di responsabilità gravissime, delle quali, presto o tardi, si troverebbero a render conto alla nazione.

Degli errori commessi dal P. P. I. e dal suo capo — e che furono serenamente e liberamente censurati su queste colonne — nessuno può far risalire la responsabilità all'autorità ecclesiastica; e così nessuno può pretendere che essa indichi oggi la via giusta — o presunta tale — al partito stesso. Neppure il fatto che il capo del partito sia un sacerdote può costituire un motivo valido per tale pretensione: trattasi di un sacerdote non avente cura di anime, e che prende parte alla vita politica come qualsiasi altro cittadino, come, per esempio, in Austria mons. Seipel, il quale è addirittura capo del Governo. Si può certo credere — e noi siamo fra quelli che si accostano a tal modo di vedere — che per un sacerdote qualsiasi la direzione di un partito politico non sia il posto più adatto; ma non è questo un motivo per invocare imposizioni ecclesiastiche contro di esso.

Quei «liberali» italiani, che, per servire il partito dominante e meglio preparare l'alleanza elettorale con esso, si affannano ad ottenere l'intervento vaticano contro il P. P. I. e il suo capo, farebbero bene a ricordarsi dell'aconfessionalità insita al liberalismo e delle tradizioni laiche del liberalismo italiano, in particolare della vecchia Destra, tanto invocata e tanto profanata. E farebbero bene, altresì, a pensare se convenga loro di lasciare ogni giorno più le difese dello Stato liberale al popolarismo e al socialismo.

La calma è tornata a Parma

Nuovi arresti

Parma, 27, sera.

In seguito agli incidenti avvenuti ieri durante il trasporto funebre del comunista Alfredo Azzoni, nei quali rimanevano feriti gravemente due soldati ed un fascista, la polizia ha continuato per tutta la notte e per grande parte della giornata d'oggi le perquisizioni nelle case d'oltre Torrente procedendo a nuovi arresti di elementi sovversivi e al sequestro di armi e d'insegne comuniste. Fra gli arrestati, per quanto non siano ancora stati comunicati i nomi, parevano i responsabili degli spari di ieri. La giornata d'oggi, nonostante l'eccitazione degli animi, è trascorsa tranquilla eccettuata qualche bastonatura per opera dei fascisti nei suburbi. Il prefetto ha ordinato, a partire da oggi fino a nuovo avviso, che le osterie di Oltre Torrente vengano chiuse alle 8 di sera, vietando in pari tempo riunioni ed assembramenti.

Una nota del Governo sui cambi

Il tema sempre ardente: riforma elettorale, "popolari", Vaticano

Roma, 27, notte.

L'*Agenzia Stefani* comunica:

La fase attuale dell'andamento dei cambi dell'Italia coll'estero, considerata da un punto di vista generale, non presenta caratteri sostanzialmente diversi da quelli delle variazioni stagionarie dei prezzi che in questa parte dell'anno si sono sempre osservati nel periodo post-bellico. Di solito, da un alto livello cui giungono i corsi al principio d'anno, si manifesta una più o meno regolare tendenza regressiva sino alla fine del semestre, trascorso il quale si ha una nuova tensione che normalmente si attenua non senza qualche oscillazione a misura che si avvicina il termine annuale.

Siffatto andamento si può dire comune alle diverse divise, sebbene attraverso le accennate alternative si sia riscontrata una tendenza non conforme del cambio su Francia e di quello su Londra, come hanno avvertito tutti coloro che seguono l'andamento dei cambi coll'estero. Infatti si osserva per la divisa francese, dall'autunno 1922 in poi, un regresso quasi continuo, non limitato al mercato italiano, ma comune agli altri tutti, che riverbera le conseguenze della questione delle riparazioni dovute dalla Germania alla Francia, e quello dell'occupazione della Ruhr. Per la sterlina dal principio dello stesso anno si nota una progressiva rivalutazione, che si riconnette col maggior pregio che essa è andata conquistando anche sugli altri mercati d'Europa. Per le altre divise, l'andamento generale dei corsi fra noi è stato più regolare; pur seguendo le accennate vicende annuali, ha segnato una relativa stabilizzazione. Quest'anno l'attenuazione dei prezzi del primo semestre si è arrestata al mese di maggio e la consueta tensione di luglio si è manifestata fin dal corrente mese, vale a dire con una certa anticipazione.

L'onda alquanto vibrata nella quale la riacutizzazione dei corsi, notata nei decorsi giorni, si è prodotta, ha recato in taluno una qualche sorpresa, ma il fatto si può attribuire in parte all'influenza eventualmente esercitata sui corsi medesimi dalla provvista di cambi dei nostri importatori, desiderosi di assicurarsi il loro fabbisogno di divisa estera ai prezzi attuali, dopo aver rimandato le liquidazioni d'impegni già presi. E' noto che di regola l'importazione del grano si accentua ogni anno nel novembre e nel dicembre, si rallenta nel primo bimestre successivo e si intensifica nuovamente nei mesi da aprile a giugno, con riverberazioni a luglio, rimanendo scarsa nei mesi estivi in seguito alla disponibilità del raccolto interno.

Le notizie sui raccolti dell'annata sono assai migliori di quelle del 1922, epperò sono da prevedere nei prossimi mesi minori domande per pagamenti all'estero; intanto si svolgeranno le operazioni che seguono ogni anno la chiusura della campagna bacologica e si sviluppano nella nuova produzione serica. Bisogni nuovi non si vedono, mentre migliora il movimento commerciale in confronto alle esportazioni italiane, favorite dalla congiuntura dei cambi. Ma in quest'anno i cambi europei, a cagione degli avvenimenti politici internazionali troppo noti, subiscono con maggior forza nel passato l'influsso delle negoziazioni nord-americane, meno ben disposte verso l'Europa.

Non si nega che la speculazione contribuisca a deprimere il cambio dell'Italia coll'estero, profittando della situazione dei rapporti internazionali, ma è bene di non esagerarne la portata della sua azione, considerando che più forte è quella che viene dall'estero, e segnatamente dal mercato, oggidì regolatore, di oltre Atlantico, avvertendo che gli altri bisogni per il concatenamento dei rapporti di scambio e cambio fra vari paesi si ripercuotono anche sui prezzi delle nostre divise, come si è constatato nei momenti nei quali altri paesi dovettero soddisfare a straordinari pagamenti. Frattanto giova osservare che la situazione dei cambi coll'estero, oggi migliore, non ha pesato e non pesa sul mercato interno dei titoli, il prezzo dei quali si conserva favorevole su quasi tutta la distinta di Borsa e segnatamente sui valori di Stato.

Verso una grande battaglia politica!

La battaglia intorno alla riforma elettorale continua il suo svolgimento, sia in forma diretta, cioè intorno al disegno ministeriale stesso, sia in forma indiretta, cioè colla lotta del partito fascista contro i partiti di opposizione e specialmente contro i popolari di cui si cerca in ogni modo di spezzare l'intransigenza.

Quanto alla prima forma Il *Mondo* ritiene opportuno oggi, prima che si addivenga alla definitiva approvazione del progetto Acerbo, di fare alcune necessarie premesse: «Se da parte del Governo s'insisterà, come ormai non pare dubbio, nel proposito di fare approvare dal Parlamento la riforma elettorale quale esce dal disegno di legge presentato, che è stato impensatamente aggravato e peggiorato dalla Commissione parlamentare, si va incontro, inevitabilmente, ad una battaglia politica d'insolita importanza e sarà questa la sola battaglia politica che si sarà avuta dal giorno dell'avvento del fascismo al Governo». Il *Mondo* ricorda quante e quali concessioni abbia fatto la Camera al Governo fascista, ma l'on. Mussolini non ne è stato pago, e prosegue: «L'on. Mussolini diceva l'altro giorno ai combattenti che nessuno sognava di attentare alla libertà sacra che appartiene all'Italia, ma la libertà vive negli istituti e gli istituti possono essere congegnati in tale modo da soffocarla o sopprimerla addirittura. Ecco perchè vi sono molti che nel paese e nella Camera non si possono acconciare alla pretesa accampata dal Governo fascista di vedere trasformata la riforma elettorale in legge dello Stato, secondo un allegro ritmo bersaglieresco che travolga in pavido coscienze di alcuni, che utilizzi i torbidi opportunismi di altri e che imprima, tra lo sbalordimento generale, il marchio della necessità cui non si resiste, nella proposta riforma». Dunque, non si tratta più oggi della semplice riforma elettorale, ma si tratta delle istituzioni liberali, ed il *Mondo* richiama ancora una volta il Governo su quanto sta per fare e gli fa ancora presente che può ancora «rinunziare ad un disegno che è eccessivo ed inconciliabile collo spirito delle nostre istituzioni e colla serietà della nostra vita pubblica; per studiare un progetto ragionevole ed equo che non troverebbe innanzi a sè le inconciliabili opposizioni che l'attuale progetto ha fatto sorgere e mantiene inevitabilmente in vita. Ma se la riforma, così come proposta, viene in discussione alla Camera, impone a ciascuno di essere fedele a sè stesso, di essere ed stesso, di ispirarsi soltanto alla propria coscienza, al proprio dovere politico, avvenga quello che deve avvenire. Solo le ombre passano accanto alla realtà senza urtarla e senza avvertirne l'urgente richiamo».

Ora, di fronte a questo linguaggio indubbiamente conciliante, nonostante l'ora turbinosa, e conscio della necessità del Paese, la cronaca deve registrare gravi parole che partono dal campo fascista estremista. L'«Impero» invoca infatti, a gran voce, dai Duce del fascismo che si aferri senz'altro la «seconda ondata». Parole gravi, diciamo, se si pensa che nello stesso campo fascista si manifestano preoccupazioni per l'ascesa dei cambi, la quale ha certamente anche la sua causa nella minaccia di riprese rivoluzionarie e di morte violenta della Camera qualora essa non approvi il progetto ministeriale.

Un'altra "parola chiara" del monsignore

Per quanto riguarda la seconda forma della battaglia elettorale, ossia, la lotta contro la intransigenza del partito popolare, si ha stasera una ripresa della polemica a proposito del famoso articolo di Mons. Pucci. E' Mons. Pucci stesso che interviene con un'altra «parola chiara». «Intorno al mio scritto — egli dice — si possono fare due questioni: se io abbia scritto in nome della Santa Sede, o se io abbia scritto rispecchiando le idee della Santa Sede. Quanto alla prima questione, è evidente che essa deve essere scartata. Non potevo scrivere in nome della Santa Sede un articolo nel quale sostenevo, per l'appunto, che la Santa Sede non s'impaccia di ciò che formava argomento del mio scritto. Quanto alla seconda, mi sembra che sia ingenuo pensare che io abbia potuto scrivere su argomento così delicato cosa che non mi risultasse corrispondente al pensiero della Santa Sede. D'altra parte, le idee da me espresse sulla necessità che la Santa Sede stessa sia tenuta estranea ai dibattiti politici e non le siano creati imbarazzi, sono in così stretta corrispondenza con le più evidenti ragioni e col più costante suo atteggiamento, che è puerile voler trovare tali idee in contrasto con quelle della Santa Sede. Ciò posto, non prendo neppure in esame talune affermazioni che tendono a creare tale contrasto. Nè voglio discutere i diversi «si dice» che tengono sempre dietro alle polemiche di questo genere, anche se messi in circolazione in nome di personaggi autorevolissimi, e tanto meno quelli che, con le più evidenti inopportunità, si vorrebbero attribuire allo stesso Cardinale Segretario di Stato».

Questa seconda «parola chiara» appare contemporaneamente sul «Corriere d'Italia», alla quale è destinata, e su qualche giornale fascista e filo-fascista, i quali credettero di poter concludere che il primo articolo è stato autorizzato dalla Santa Sede. Il «Giornale d'Italia» parla senz'altro di «siluro lanciato dal Vaticano a don Sturzo», ma nell'ultima edizione del «Corriere d'Italia» interviene nuovamente Mons. Pucci a smentire.

I "popolari" inflessibili

Il *Popolo* stamane reca una nota sintomatica circa l'atteggiamento del partito popolare di fronte alla riforma elettorale. Dopo precisata la situazione del partito dopo il Congresso di Torino, l'organo popolare scrive: «Il Governo dell'on. Mussolini, in sostanza, ha giuocato e giuoca su due presupposti che sfuggono alla considerazione del pubblico, ma sui quali il Governo stesso ha opinioni precise. Parti dal concetto cioè che il partito popolare, tenendo presenti i deliberati del Congresso di Torino, non avrebbe mancato di uniformarsi alla massima di non acuire i dissensi e ricercare le vie dei consensi col Governo e col fascismo, applicando, sino al massimo della rinunzia, il principio collaborazionista, e che in ogni modo si sarebbe sottoposto al sacrificio in ogni caso, sapendo di non poter addivenire nelle prossime elezioni politiche al blocco elettorale col partito socialista, sia pure in difesa delle comuni libertà. Non è una prevenzione od un calcolo sottile attribuire al Governo dell'on. Mussolini quest'opinione pregiudiziale, a spiegazione del suo atteggiamento di assoluta intransigenza e di noncuranza per il dovere che il partito popolare ha affermato della preminenza per ogni sua leale collaborazione, perchè il Governo fascista non può ritenere indispensabile agli effetti della ricostruzione nazionale l'applicazione del sistema maggioritario. I popolari oggi sono fermi ed inflessibili nel loro atteggiamento, sicuri di rendere un servizio al paese ed alle esigenze della sua ricostruzione, quale lo stesso Governo fascista vuole e persegue. Quelli che fantasticano di probabili ripiegamenti del nostro partito e di intransigenza dicono sono fuori dalla valutazione serena della situazione e si assumono veramente delle responsabilità, sulle quali dovrebbero meditare alla vigilia della soluzione politica, decisiva sotto molti aspetti, per la prosperità della patria».

Alla Sottocommissione

La Sottocommissione parlamentare per la riforma elettorale si è occupata oggi particolarmente del coordinamento delle norme concernenti le incompatibilità e le ineleggibilità. In sostanza le incompatibilità e le ineleggibilità degli impiegati restano quelle della vecchia legge, tenuto conto della nota proposta dell'on. Turati. Non sono incompatibili coll'ufficio di deputati che quelle di prefetto, sottoprefetto, funzionario di P. S. in genere, di impiegato con funzioni permanenti in gabinetti di ministro o di sottosegretario di Stato, salvo che il candidato si sia dimesso sei mesi prima della convocazione del collegio. Si è inoltre riprodotta l'incompatibilità relativa al territorio, riguardante quegli ufficiali che abbiano delle funzioni nella circoscrizione e non si siano dimessi sei mesi prima della convocazione del collegio (generali, magistrati, ecc.), stabilendo poi la incapacità dei disertori. La Sottocommissione ha fatto all'articolo 106 la seguente aggiunta:

«I colpevoli del reato di diserzione, anche se beneficiati dal decreto di amnistia 2 settembre 1919, n. 1502».

E' stata approvata e quindi inserita una proposta dell'on. Paolucci così formulata:

«I deputati che in precedenti legislature, per il fatto del mandato politico, furono costretti a dimettersi da uffici statali (purchè non abbiano avuto interruzione di legislatura) possono, dietro loro domanda, essere considerati in aspettativa e riprendere nei ruoli il posto che avrebbero avuto ove non si fossero dimessi».

Domani alle ore 16 riunione della Commissione plenaria. L'on. Acerbo ha intanto trasmesso al presidente della Camera il quadro delle circoscrizioni elettorali che il Governo propone, e ciò in seguito ad invito della Commissione dei 18. Le circoscrizioni elettorali sono 15, cioè: Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Venezia Giulia, Venezia Tridentina, Toscana, Marche e Lazio, Umbria, Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata e Calabria, Sicilia e Sardegna.

Il Papa per la pacificazione europea

Preciso accenno al problema delle riparazioni e alla occupazione della Ruhr

Roma, 27, notte.

S. S. Pio XI ha inviato al cardinale segretario di Stato, Gasparri, la seguente lettera:

«*Signor Cardinale*, quando, nel principio del nostro pontificato, pieni l'animo d'angoscia per i mali presenti e di timori per i futuri, in un momento che sembrava decisivo per la tranquillità dell'Europa e la salvezza della società, noi lo affidammo il mandato di farsi interprete dei nostri sensi e voti paterni presso i rappresentanti dei popoli raccolti a consiglio, invitavamo a considerare quanto si aggraverebbe la condizione, già misera e minacciosa, dell'Europa se fossero anche allora falliti quei tentativi di sincera pacificazione e di duraturo accordo. Trascorso poco più di un anno, non occorre dire quanto il nostro timore siasi avverato. In questo breve tempo i rapporti internazionali non solamente non sono migliorati, come si era in diritto di attendere dalla conferenza di Genova, ma sono piuttosto peggiorati così da giustificare nuove e più gravi preoccupazioni per l'avvenire. Con quale pena del nostro cuore ciò avvenga ella sa troppo bene, signor Cardinale, testimone giornaliero e partecipe delle nostre sollecitudini. Padre comune e capo di tutta la cristiana famiglia noi non possiamo restare indifferenti alle angustie dei nostri figli ed ai pericoli che minacciano, sull'esempio San Paolo, il quale diceva: *Quis infirmatur et ego non infirmor? Scandalizatur et ego non uror?* (2.o, cor. undicesimo, 29).

«Quindi, mentre noi procuriamo con tutte le nostre forze e con tutti quei mezzi che i nostri figli pongono a questo scopo nelle nostre mani, di alleviare le sofferenze così gravi e così generali del loro presente, dobbiamo profittare di ogni occasione che ci si offra per cooperare in qualche maniera all'intento supremo della sospirata pacificazione e ristaurazione dei popoli e degli individui in Cristo, ed è perciò che, mentre dai Governi delle Potenze più impegnate nel conflitto si preparano, su nuove proposte, nuove conversazioni diplomatiche per trovare una amichevole soluzione alle questioni che agitano il centro dell'Europa e, per riflesso inevitabile, tutte le nazioni, crediamo nostro dovere levare di nuovo la voce disinteressata, imparziale e per tutti benevola quale deve essere quella del padre comune. *Riflettendo alla grave responsabilità che in questo momento incombe a noi stessi ed a coloro che hanno in mano i destini dei popoli, noi li scongiuriamo ancora una volta di esaminare le diverse questioni ed in particolare la questione delle riparazioni con quello spirito cristiano che non disgiunge le ragioni della giustizia da quelle della carità sociale su cui poggia la perfezione della convivenza civile. Qualora il debitore, nell'intento di risarcire i danni gravissimi sofferti da popolazioni e da paesi un dì prosperosi e fiorenti dia prova della sua seria volontà di giungere ad un equo e definitivo accordo invocando un giudizio imparziale sui limiti della propria solvibilità ed assumendo l'impegno di somministrare ai giudici ogni mezzo di vero ed esatto controllo, giustizia e carità sociale, come pure interesse medesimo dei creditori e delle nazioni tutte, stanche di lotte ed anelanti alla tranquillità, sembran richiedere che non si esiga dal debitore quello che esso non potrebbe dare senza esaurire interamente le proprie risorse della produttività con irreparabile danno suo e degli stessi creditori, con pericolo di perturbazioni sociali che sarebbero estrema rovina dell'Europa intera e i risentimenti che rimarrebbero minaccia continua di nuove e più rovinose conflagrazioni.*

«*Egualmente, se è giusto che i creditori abbiano garanzie proporzionate all'importanza dei loro crediti che ne assicurino la esazione nella quale dipendono interessi anche per loro vitali, lasciamo loro considerare se sia necessario a tale intento mantenere, in ogni caso, occupazioni territoriali che impongono sacrifici gravosi alle nazioni occupanti e ai territori occupati e non convenga piuttosto sostituirli, sia pur gradatamente, con altre non meno idonee e certo meno odiose garanzie. Ammessi da ambo le parti questi pacifici criteri, cessando per conseguenza le asprezze dell'occupazione territoriale e riducendo la gradualmente l'occupazione stessa sino a cessare del tutto, sarebbe dato finalmente raggiungere quella sincera pacificazione dei popoli che è pari condizione necessaria per la restaurazione anche economica da tutti ardentemente desiderata. Tale pacificazione e tale ricostituzione sono beni così grandi per tutte le nazioni vincitrici e vinte che, pur di ottenerli, non dovrebbe sembrare troppo grave qualsiasi sacrificio che risultasse necessario.* Ma appunto perchè questi beni sono così grandi non possono ottenersi altrimenti che per un singolare favore di Dio dal quale discende: *omne datum optimum et omnem donum perfectum*. (Jacob 1, 17).

«A Dio, pertanto, nelle cui mani sono i cuori dei governanti, noi alziamo la preghiera e richiamiamo, insieme a tutto il popolo cristiano, ad innalzarla sempre più fervorosa e concorde, affinchè il Signore inspiri a tutti pensieri di pace, e non di afflizione e, coi pensieri, il proposito magnanimo di attuarli e la forza di adempierli. Così vedremo felicemente avverato, a comune conforto, quanto la Chiesa madre invoca sul mondo intero colla preghiera che nella liturgia pone sulle labbra dei suoi ministri: *Da, quaesumus, domine, ut et mundi cursus pacifice nobis tuo ordine dirigatur et Ecclesia tua tranquilla devotione laetetur.*

«Nel ripetere l'espressione di questi voti e sentimenti più volte manifestati, signor Cardinale, con tutto il cuore le impartiamo l'apostolica benedizione.

«Dal Vaticano, 27 giugno 1923.

«Pius P. P. XI».

La portata del documento

Roma, 27, notte.

Sarebbe illusione credere che la lettera del Papa per la pace dell'Europa centrale venga a modificare senz'altro la situazione esistente nella Ruhr. Tale situazione dipende da fattori sui quali il Vaticano non può avere influenza, dipende sovratutto dall'inflessibilità francese sul proprio punto di vista e dalla conseguente persistenza di Poincaré nella direttiva adottata. Il documento pontificio viene quindi, negli ambienti diplomatici romani, considerato come uno dei tentativi platonici compiuti durante e dopo la guerra per la pacificazione. Però al gesto odierno del Pontefice viene attribuita notevole importanza per varie ragioni; innanzitutto perchè il documento costituisce la dimostrazione evidente della insostenibilità dell'attuale situazione e la necessità di uno sforzo concorde onde porvi rimedio; in secondo luogo perchè, pure sforzandosi di mantenersi al disopra del conflitto franco-germanico, il Pontefice, con la lettera inviata al Cardinale Gasparri, finisce col prendere posizione a favore della Germania. Tale convinzione è tanto più accreditata dal soccorso finanziario del Papa alle popolazioni della Ruhr. Questo atteggiamento della Santa Sede rispetto alla maggiore questione diplomatica del momento deve indubbiamente essere posto in relazione con la missione affidata nella Ruhr a Monsignor Testa, che appunto in questi giorni ha riferito al Pontefice circa l'incarico ricevuto.

Quanto alla intenzione del documento in senso favorevole alla Germania, essa risulta evidente dal contenuto del documento là dove deplora l'asprezza dell'occupazione franco-belga e sovratutto nel punto in cui, dopo aver riconosciuto il diritto dei creditori ad esigere dai debitori l'adempimento generico delle loro obbligazioni, suggerisce perfino i termini dell'accordo che dovrebbe intervenire. Dice infatti la lettera pontificia: «E' giusto che i creditori abbiano garanzie che siano proporzionate all'importanza del loro credito e ne assicurino la esazione. Lasciamo però loro considerare se sia necessario a tale intento mantenere in ogni caso occupazioni territoriali che impongono sacrifici gravosi ai territori occupati ed alle nazioni occupanti e non convenga piuttosto sostituirvi, sia pure gradatamente, altre non meno idonee, e certo meno penose, garanzie. Ammesso da ambo le parti questi pacifici criteri, cessando per conseguenza le asprezze dell'occupazione territoriale e riducendo gradatamente le occupazioni stesse per cessarle del tutto, sarà dato finalmente raggiungere la vera pacificazione dei popoli».

Questa stretta aderenza alla realtà costituisce la nota caratteristica dell'appello papale. E' questa forse la prima volta che in documenti di questo genere emanati dalla Santa Sede dal 1914 ad oggi il Pontefice, prescindendo dal carattere semplicemente umano e sociale nella sua invocazione alla pace, entra nei dettagli delle questioni diplomatiche in esame e formula proposte precise che assumono carattere di suggerimento ben determinato. La portata pratica della nobiltà del tentativo di Pio XI sarà subito rivelata dall'accoglienza che essa troverà in Francia. Diciamo in Francia e non in Germania, poichè, come è facile prevedere, la lettera del Papa avrà nella nazione vinta una riconoscente accoglienza. Anzi il documento odierno sarà a Berlino interpretato come nuovo argomento a favore della tesi germanica per la Ruhr.

Il vero saggio della portata della parola del Pontefice sarà dato invece dalla risposta indiretta che essa riceverà nelle sfere del Quai d'Orsay e della pubblica opinione francese. Sotto questo aspetto non è azzardato presagire che, pure circondando il rifiuto di quelle attestazioni di deferenza che spettano alla Santa Sede, l'appello del Pontefice incontrerà in Francia un «fin de non recevoir» non nel senso che la Francia rifiuti sistematicamente ogni tentativo di accordo ma nel senso invece che la Francia non acconsentirà mai a compiere il primo passo verso la pacificazione. Essa dirà che l'esempio deve essere dato dalla Germania dimostrando coi fatti la sua reale effettiva volontà di pagare. Secondo ogni probabilità, per quanto riguarda lo stato di fatto, la situazione della Ruhr rimarrà immutata anche dopo il documento di Pio XI. Però la parola del Pontefice contribuirà, senza dubbio, a convincere il mondo civile della necessità di una soluzione. Da questa pressione può forse scaturire l'intervento di terzi a favore della pacificazione. Sarebbe questo il più lusinghiero risultato che la commossa lettera di Pio XI possa attendersi.

S.

La Conferenza di Losanna

La firma della pace al 7 luglio?

(Servizio speciale della «Stampa»)

Losanna, 27, notte.

La Conferenza sembra veramente arrivata alla vigilia di avvenimenti decisivi. Almeno tutto permette supporlo. I delegati alleati si sono riuniti oggi nuovamente per stabilire la condotta definitiva da tenere di fronte ai turchi. Il generale Ismet Pascià ha avuto nuovi colloqui con sir Orazio Rumbold. Sebbene non si sia ancora alla fase decisiva, un certo ottimismo comincia a manifestarsi seriamente presso la maggior parte delle Delegazioni. Si parla assai apertamente del 7 luglio come data definitiva per la firma del trattato di pace. Di fronte a tale eventualità si pone una questione nuova: il Segretariato della conferenza inviterà la Russia ad inviare una delegazione a Losanna, per la firma della convenzione degli Stretti? Sembra che la Conferenza abbia deciso favorevolmente a proposito di tale invito. Ma è necessario ricordare ora che il Governo dei Soviety, dopo l'assassinio di Worowski, ha dichiarato che esso non invierà alcuna rappresentanza ufficiale nel territorio della Confederazione svizzera, qualunque Conferenza abbia luogo: poichè la sicurezza dei rappresentanti della Russia non è garantita.

Per quanto riguarda la firma del trattato di pace sembra che lord Curzon e Garroni verranno personalmente a Losanna, in rappresentanza delle rispettive nazioni. Per il momento non si sa ancora chi sarà l'inviato francese. Il segretario generale della Conferenza, Massigli, si trova attualmente a Parigi, per informare il Governo della situazione dei lavori conclusivi della Conferenza stessa.

Azione di smembramento

L'accusa di von Knilling alla Francia — 153 mila marchi un dollaro — Attentati, morti e feriti nelle terre occupate.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 27, notte.

Oggi nuovo catastrofico crollo del marco. Il dollaro è stato quotato fino a 153.000 marchi! E bisogna tener conto che i buoni del prestito aureo in dollari furono quotati fino a 200.000 marchi! E' il caso quindi di parlare di un nuovo record. La folla degli speculatori si è gettata su qualunque titolo, pur di potersi disfare dei marchi. Il ministro dell'economia Becker ha inviato una circolare alle associazioni industriali in cui l'invita energicamente a collaborare nella politica del salvataggio del marco.

Si annuncia un nuovo ingegnoso metodo, escogitato dagli operai tedeschi per investire i loro piccoli risparmi. Non avendo risorse sufficienti per comperare dollari o sterline, essi comperano francobolli inglesi; e già enormi quaderni di francobolli inglesi hanno passato la Manica, e sono venduti in Germania.

"Il mondo crede ancora nella colpa della Germania..."

Suscita commenti il tono violento del discorso pronunciato oggi alla Camera bavarese dal presidente dei ministri di Baviera Von Knilling, discutendosi il bilancio degli Esteri. Il ministro ha fatto una carica a fondo contro i metodi escogitati dai francesi per provocare lo smembramento della Germania. «Mentre la Francia dichiara di non avere nessun piano di annessione — ha detto Von Knilling — essa persegue nella sua vivace azione di smembramento, che è sostenuta in Baviera da un certo Richert» (questi è, come i lettori ricorderanno, l'agente francese che, secondo le risultanze del processo Fuchs, avrebbe servito da organo di collegamento tra certe autorità francesi e gli elementi monarchici bavaresi) «il quale Richert è stato mandato a Monaco con 100 milioni di marchi per indurre persone influenti al movimento separatista e ad atti di alto tradimento. Mentre la Francia appoggia i comunisti del Nord e del Palatinato, favorendo i loro maneggi contro lo Stato e l'economia nazionale, nelle città del Palatinato vengono affissi manifesti che incitano alla proclamazione della repubblica renana; e vi si mette un soldato francese di guardia perchè non siano strappati. Nonostante l'affettuosa partecipazione alla nostra sciagura del Papa, dei vescovi svedesi e del Consiglio Nazionale Svizzero, in genere la coscienza del mondo resta inerte. La ragione è semplice. Il mondo crede ancora nella colpa della Germania nella grande guerra».

Von Knilling afferma invece che la colpa è tutta della Francia. «L'unico errore della Germania fu quello di non avere avuto la forza di respingere a tutti i costi nel 1914 la guerra che la Francia proclamò, ed a cui si preparava da anni. La Francia ha poi ingannato volgarmente la Germania colla storia dei 14 punti di Wilson. Essa continua ora nella sua guerra contro la Germania, dopo averla disarmata, per raggiungere scopi assai più audaci». Il ministro spera che il Governo tedesco passi risolutamente all'offensiva sulla questione della colpa, sulla base dei nuovi documenti scoperti negli archivi di Russia. Von Knilling ha quindi sollevato un velo sulle discussioni che hanno preceduto la consegna della nota tedesca, le discussioni intervenute fra i presidenti dei diversi Stati e il Cancelliere. «Io esposi la viva preoccupazione — ha detto Von Knilling — che la nota compilata dal Governo centrale finisse coll'avere lo stesso fatale risultato della dichiarazione di pace del 1917. Avrei preferito che il Cancelliere in un discorso al Reichstag avesse espresso il suo punto di vista, rifacendosi alle proposte inglesi. Se io per carità di patria non feci valere ulteriormente queste mie obbiezioni, credo tuttavia che la Baviera sia in pieno diritto di manifestare sopra questo argomento il suo dissenso dal Governo centrale».

Altre vittime nella Ruhr — La carità del Pontefice

E' difficile orientarsi sul numero delle vittime quotidiane della situazione della Ruhr, tanto da parte franco-belga come da parte tedesca. Le difficoltà di avere dati esatti sulle persone colpite e le interruzioni telefoniche e telegrafiche impediscono di giudicare fra le varie notizie, se si tratti delle stesse persone o di persone diverse. Oggi sarebbero segnalate altre tre vittime fra i tedeschi. Un tedesco sarebbe stato ucciso a Buer da un ufficiale belga; un altro tedesco fu ferito da un soldato di guardia al Municipio di Horstemsher, perchè tentava entrare nel Municipio stesso; la terza persona uccisa sarebbe una donna, colpita a Gladbeck. Questa notizia — che merita conferma — dice che la donna sarebbe stata uccisa da un italiano al servizio francese, e che si trovava in compagnia di un soldato belga. Sarà bene ricordare che già un'altra volta furono segnalati atti di violenza nella Ruhr da parte di operai italiani, che dovettero poi essere smentiti.

Alla stazione principale di Wiesbaden esplose ieri una bomba, di fronte allo sportello dei biglietti, proprio nel momento in cui il concorso della folla era grande. Si ebbero un morto e undici feriti. In seguito a questo attentato è stato proclamato da parte delle autorità di occupazione una specie di stato d'assedio.

La *Koelnische Volkszeitung* di Duesseldorf reca la notizia che mons. Testa ha visitato nella prigione il signor Krupp Von Bohlen, intrattenendosi mezz'ora con lui, e consegnandogli una lettera del segretario di Stato pontificio Gasparri. Si ricorderà che il signor Krupp Von Bohlen fu segretario di Legazione presso la Legazione prussiana al Vaticano.

Il *Wolff Bureau* ha poi da Essen che mons. Testa ha consegnato in nome del Santo Padre ai Comitati di soccorso tedeschi la somma di lire 500.000, che sarà devoluta a scopo di beneficenza per la popolazione della Ruhr. E ancora sulla provvida carità pontificia per le popolazioni tedesche, si ha da Monaco di Baviera che il Papa, per mezzo del nunzio mons. Pacelli, ha inviato al rettore di quella Università la somma di lire 50.000, da destinarsi a favore degli studenti poveri.

Lo scandalo dell'antiquario

PARIGI, Giugno.

Gli scandali si succedono. Dopo quello del premio Pinulieri, ecco quello degli antiquari, o, se preferite, delle statue, o, se non vi basta, del Louvre. Di che si tratta? Di una scoperta che non è propriamente una scoperta, essendochè della metà falsa degli antiquari avevamo il sospetto tutti già da parecchio tempo, per non dire addirittura dal tempo che esistono gli antiquari; ma, ad ogni modo, di una scoperta che è utile per la giustizia, ossia che lascia sperare non lontano il giorno della punizione dei reprobi.

Intendiamoci: la faccenda sino a questo momento non è, ufficialmente, nè giudicata nè chiarita. I grandi personaggi coinvoltivi si fanno in quattro da un mese, per soffocare lo scandalo comprando il silenzio dei giornali. Tuttavia i fatti su cui il dubbio non è più possibile sono già abbastanza eloquenti per consentire anche solo a un giudice istruttore il quale non debba, come il signor Bacquart, procedere, per dovere professionale, coi piedi di piombo, di ricostruire il caso nella sua approssimativa integrità. Esso è d'altronde di una tipicità e di un pittoresco che basterebbero, senza bisogno di altre prove, a dimostrarlo verace.

Un palazzo fantastico

Dovete sapere che in una delle ricche e placide strade [illegible] nel viale dei Campi Elisi e precisamente nella via di Berri, vive, in un magnifico palazzo, il signor Demotte, il più grasso antiquario del mondo. Il palazzo rigurgita, come potete immaginare, di quadri e statue dal vestibolo al soffitto; atrii, anticamere, cucine e guardarobe formicolano di servi, di maggiordomi, di cameriste e di sguatteri; [illegible] da passeggio e da viaggio scivolano silenziose come grosse scialuppe sulla delle scalinate; le cucine fumano di fagiani, di caprioli e di porcellini di latte rosolanti sugli schidioni; i pianterreni echeggiano dello squillo dei [illegible] e del martellio delle macchine da scrivere. E, in fondo a tutto questo ben di Dio, di là dagli atrii, dai pianterreni, dalle scale, dalle anticamere, dai corridoi e chi sa da quanti salotti, c'è, quando c'è, un uomo dalla barba lunga e fluente come quella del vecchio Nilo e dall'occhio sinistro più piccolo di quello destro; asimmetria che un osservatore benevolo potrebbe attribuire all'uso di portare il monocolo, ma che un osservatore meno benevolo attribuirà senza fallo all'abitudine di strizzare l'occhio in questione, abitudine comune, a detta dei competenti, agli antiquari dei due Mondi.

L'allusione ai due Mondi cade qui, come suol dirsi, a fagiuolo, considerato che il signor Demotte, proprietario della barba e dell'occhio suindicati, nonchè del palazzo descritto, non esercita la propria professione soltanto a Parigi, ma possiede un grande negozio, anzi il suo unico negozio, a Nuova York, in una delle vie che tagliano la capitale del dollaro come un tronco di palma per farne scorrere il liquido prezioso, fra Broadway e la Cinquantesima strada. La ragione di questa duplicità di domicilio si intende facilmente. Il signor Demotte lavora per la clientela americana. Tutti sappiamo ormai che il primo pensiero di un americano diventato milionario a furia di mettere in scatola del grasso di porco o delle lingue affumicate consiste nell'ordinare a un pittore del vecchio mondo i ritratti dei propri antenati paterni e materni. Su questo punto il signor Demotte risponderà, con un mezzo inchino improntato a quella corretta dignità che lo distingue almeno quanto la barba e l'occhio suindicati, non essere partita sua e non potere servire il nobile straniero se non suggerendogli nome e indirizzo di un pittore dei propri amici. Ma quello che non ancora tutti sappiamo è che il secondo pensiero dell'americano diventato milionario consiste nell'ordinare ad un antiquario di [illegible], senza badare a spese, uno o più statue medioevali. E qui il signor Demotte, spalancando a due battenti la porta del proprio gabinetto da lavoro, offriva al visitatore una poltrona, anzi un intero canapè, chiamando a raccolta i propri segretari ciascuno coi rispettivi cataloghi, divisi per soggetto, epoca e dimensioni, delle statue presenti in magazzino o segnalate dai corrispondenti assoldati in tutti i paesi d'Europa.

Voi indovinate già dove andiamo a finire. Andiamo a finir male. Di statue medioevali in Europa non ce n'è un numero illimitato, come di una merce qualsiasi. Esse sono, al contrario, in numero limitatissimo e, per di più, generalmente assai ben specificato, visto che d'ordinario si trovano nei musei pubblici. Come accontentare, dunque, una clientela incessantemente accresciuta, e, peggio, una clientela americana, certa di genio avvezza a ritenere fermamente che col denaro si possa avere tutto, al mondo, tranne la luna?

Statue false e statue vere

E' qui che lo spirito di iniziativa e diciamo addirittura la presenza di spirito dell'antiquario Demotte viene a galla. Lasciate fare a lui. In una viuzza tranquilla del quartiere Montparnasse, a Parigi, egli impianterà uno, poi due, poi cinque, poi dieci laboratori, reclutando a popolarli tutti gli scultori del vicinato: e in capo a qualche mese ecco il più ricco fondo di bottega assicurato a un commercio che sino allora si era sempre dimostrato insuscettibile di sviluppo per difetto di merce. Le vergini, i santi, i redentori, i buonpastori, i vescovi del IX e dell'VIII secolo non mancheranno più all'entusiastico fervore dei collezionisti americani! Tutta la gente appena moderatamente rispettabile di oltre Atlantico potrà pagarsi d'ora innanzi, oltre alla sua brava Ford, la sua brava statua medievale; e non ci sarà più bisogno di essere Pierpont Morgan per dotare il proprio villaggio natale di un Museo archeologico dove gli studenti d'università potranno approfondirsi senza muoversi da casa nei misteri dell'alta cultura occidentale.

D'altronde il signor Demotte non è un volgare falsario, voglio dire non è un falsario volgare: egli sa che anche in America c'è gente che la sa lunga in fatto di Medioevo e non mancano i miliardari i quali mantengono al proprio servizio esperti critici d'arte per impedir loro di cascare troppo goffamente nelle panie dei [illegible] pari. Per costoro egli riserberà le opere uscite dallo scalpello dei più valenti artefici parigini: e vi so dir io, anzi vi sa dir lui, che esistono oggi a Parigi scultori i quali non la cedono in nulla agli anonimi operai delle cattedrali di un'epoca in cui era gran ventura se si sapeva sbozzare una statua senza incorrere in offese alle più elementari regole delle proporzioni e della plastica. Uno di questi scultori, il signor Boutron, non contento di eseguire statue antiche interamente di propria mano, si era specializzato nei restauri dell'autentico. Si trovava, per esempio, un piede o una mano di statua del [illegible] secolo? Boutron, lesto, ci fabbricava su il rimanente della figura, e il capolavoro era creato. Dicono che alcune di tali opere fossero realmente della modellatura più accurata e del sentimento più genuino. Non è da meravigliarsene: gli uomini sono, alle, di così strane bestie che nulla reca minor sorpresa del vedere uno scultore rifiutato, all'occorrenza, dai giurì delle esposizioni e lasciato morire d'inedia dal pubblico, fatto poi invece oggetto di ammirazione estatica e di contrattazioni sardanapalesche non appena se ne immischino il preconcetto, lo snobismo e... la critica d'arte.

Per conto mio, troverei la cosa tanto saporita, come vendetta dell'ingegno creatore sull'imbecillità dei detentori della fortuna o della competenza, che mi verrebbe quasi voglia di decernere un elogio anzichè un [illegible] al signor Boutron, se non fosse già defunto, e al signor Demotte, se ciò non mi [illegible] al rischio di far credere alla gente che anche nel mio modesto domicilio abbia messo piede la dama velata di cui parlava giorni or sono un cronista della Presse, venuta ad offrirgli in cambio della sua complicità l'ospitalità perpetua dell'antiquario, il quale, spiegava l'ambasciatrice, dà ogni settimana pranzi deliziosi e, in estate, anche luculliane cene notturne sulla terrazza del palazzo della via di Berri, con intervento di liete et honeste dame molto meno velate di lei. Ma, c'è un ma. Per accontentare, oltre ai clienti di merito, i clienti eccezionali, come sarebbe a dire i Morgan ed i Rockefeller, il signor Demotte teneva in serbo una terza categoria di statue, di cui nome, epoca e dimensioni non si trovavano in nessuno dei cataloghi dei suoi segretari, ma venivano, a tempo e luogo, tratti fuori da lui dal segreto del suo taccuino, e nell'enunciare i quali il suo occhio sinistro immagino dovesse impiccolirsi sino a un punto inverosimile. Era questa la categoria delle statue vere. Vere! Poteva dunque il Demotte procurarsi ancora oggi delle vere statue medievali?... Pare di sì. Egli le toglieva semplicemente dalle chiese dove si trovavano, sostituendovene la copia eseguita dalla [illegible] maestra del Boutron, non senza avere, naturalmente versato un congruo indennizzo nella cassetta del parroco.

Anche il Louvre?

Qui la faccenda si fa seria, direte voi. Tale pare sia anche l'opinione del giudice Bacquart. Senonchè, poichè da [illegible] e le disgrazie non vengono mai sole, come le bugie e come le ciliegie, lo scandalo, aperto che fu, non ha cessato di allargarsi in modo inquietante. Non si tratta più, ora, delle sole falsificazioni commesse dal Demotte, circa le quali gli unici autorizzati a sporger querela sarebbero le parti lese, ossia gli acquirenti americani, che invece non sporgeranno niente per la semplice ragione che non ammetteranno mai di esserai lasciati porre nel sacco da un europeo e faranno finta che la faccenda non li riguardi. E non si tratta nemmeno più del [illegible] fatto dell'abate Jot, curato di San Salvatore in Scuola, colpevole di aver venduto nel 1921 per 2 mila e 500 franchi ad un antiquario di Melun la bellissima Vergine col putto che formava l'orgoglio della sua chiesa, statua rivenduta subito dopo per 8 mila e 500 all'antiquario Jorat della via dei Santi Padri a Parigi, e da questi, per 14 mila, al Demotte, e da quest'ultimo finalmente, per una somma che la sua discrezione professionale gli vieta di dichiarare, a un miliardario di Nuova York. Il fatto nuovo, allarmante, e più propriamente scandaloso, si è che fra i clienti del Demotte si è scoperto figurare il Museo del Louvre: e disgraziatamente, non già per le statue della terza categoria, cioè quelle vere, bensì per quelle della seconda, ossia quelle restaurate. Non esistono più conservatori degni di tal nome alla testa dei grandi Musei francesi!

E' quanto si è chiesto e si chiede ansiosamente il pubblico, e quanto il giudice Bacquart si è assunto di stabilire. Un mese addietro, al primo annuncio dello scandalo, il prof. Vitry, conservatore del massimo Museo parigino, tentò salvare la situazione affermando solennemente che le statue sospette acquistate durante la sua gestione, l'Annunciazione ai pastori e certi altri rilievi con figure di Re che avrebbero dovuto provenire dalla chiesa di Parthenay, non avevano nulla di men che autentico e non erano mai state restaurate. Ma si hanno oggi deposizioni che smentiscono recisamente tale versione, e in primo luogo quella del perito d'arte Cornillon, in possesso nientemeno che di fotografie mostranti le statue in questione prima e... dopo la cura, e quella della vedova Boutron, la quale riconosce sulle fotografie le opere restaurate dal marito. Come sottrarsi alle tenaglie della loro logica inesorabile?...

L'alto commercio e l'alta critica d'arte versano insomma, nella costernazione. Ma il denaro corre, e non è ancora impossibile che l'affare sia messo a dormire. Ciò non toglie che le barbe degli antiquari e gli occhiali d'oro dei critici d'arte siano destinati ad escire dal mal passo un po' meno illustri e illustri di prima.

NOMENCLATOR.

Venduto al nemico o vittima dell'odio politico?

Judet, già condannato in contumacia ai lavori forzati, inizia la sua difesa dinanzi ai giurati parigini

(Servizio speciale della STAMPA)

Parigi, 27, sera.

Oggi, alle 12,30, nella grande aula della Corte d'Assise, sotto la presidenza del consigliere Gilbert, quello stesso magistrato che presiedette a Versailles il processo Landru, è cominciato il processo Judet. Il procuratore generale Lescouvé ha occupato il seggio del Pubblico Ministero, assistito dall'avvocato generale Regnault. D'accordo col procuratore generale, il Presidente ha preso le disposizioni necessarie affinchè il processo si svolga nel modo più calmo e senza le scandalose scenate che marcarono altri processi celebri.

Dal "Petit Journal,, all'"Eclair,,

Ecco intanto qualche cenno sul principale attore del dramma giudiziario che oggi si inizia. Figlio di un maggiore a riposo, ex-allievo della Scuola normale, Ernesto Judet, ex-professore, persona intelligente e colta, parlatore brillante, polemista di talento, senza fortuna, aveva saputo crearsi una buona posizione nella società parigina. Disgraziatamente, nel 1904 egli si era sposato con una giovanissima signora, appartenente ad una condizione alquanto inferiore alla sua e che seppe prendere sul marito una influenza preponderante. Molte porte si chiusero dinanzi a questa nuova famiglia, che perciò si legò più strettamente con coloro che si erano mostrati meno severi; il pittore svizzero Giovanni Bossard e la moglie di questi furono fra i più intimi amici del Judet.

Ernesto Judet conduceva a Parigi una vita brillante. Fino al 1904, come redattore-capo del Petit Journal, egli ebbe forti stipendi. Alla fine di quell'anno, Marinoni, allora direttore del popolare giornale, nel quale Judet aveva condotto una accanita campagna contro la revisione del processo Dreyfus, si separò dal Judet, ma grazie al concorso di finanzieri, Judet potè comperare l'Eclair, dove si stabilì con uno stipendio di 60 mila franchi all'anno. Gli affari di quel giornale non erano tuttavia mai stati molto brillanti, nè lo furono maggiormente sotto la nuova direzione, così che nel 1904 si dovette procedere ad un aumento del capitale sociale, primitivamente fissato ad un milione e che venne portato ad un milione e mezzo. Dopo una passeggera ondata di prosperità, nel 1909 l'Eclair declinò nuovamente; nel 1909 si procedette ad un nuovo aumento di 200 mila franchi di capitale sociale, e nel 1912 ad un terzo aumento, fissato a 300 mila franchi. Per realizzare questi nuovi fondi Judet si giovò indiscutibilmente del concorso di alcuni amici suoi.

Tuttavia è da notare che da quel momento cominciarono a correre voci singolari a Parigi sull'origine delle risorse di cui vivevano l'Eclair ed il suo direttore. Un modestissimo impiegato del giornale, certo Dufour, ne recò l'eco: «Ho sentito dire al giornale che prima della guerra Judet riceveva denaro dalla Germania». Questa grave accusa non circolava soltanto fra il personale del giornale, ma arrivò nelle redazioni dei maggiori organi parigini. E nei libri sequestrati presso Paix-Seailles, in un processo intentato contro di questi, si trovò una nota scritta da lui così concepita: «Chiedo — scriveva Paix-Seailles, in data 21 gennaio 1912 — sotto quale forma Judet può riscuotere denaro dalla Germania per l'Eclair».

Vita brillante

Intanto la famiglia Judet continuava a condurre una esistenza oltremodo brillante. Abitava una palazzina nella via Chezy, aveva l'automobile, servitori, due cameriere, una cuoca ed un portinaio e i ricevimenti brillanti erano costanti. Per chi conosce il costo della vita a Parigi, anche nel 1914, l'esistenza che la famiglia Judet conduceva esigeva per lo meno una spesa annua di centomila franchi. Ora Judet, come è affermato nell'atto di accusa, non riscuoteva ufficialmente che sessantamila franchi come direttore dell'Eclair. Egli non possedeva nessuna risorsa personale; la sua era, dunque, una miseria dorata fin che si vuole, ma sempre miseria. La situazione finanziaria del suo amico Bossard non era più brillante. Allo scoppio della guerra entrambi erano alla vigilia della rovina: «la catastrofe che stava per scatenarsi nel mondo — secondo l'atto di accusa — poichè è dall'atto d'accusa che veniamo stralciando queste informazioni — avrebbe permesso tanto a Judet quanto a Bossard di risolvere la situazione nella quale si dibattevano».

Ed a questo proposito l'atto di accusa ricorda una frase pronunziata cinicamente da Bossard all'indomani dell'inizio delle ostilità: «E' la guerra; soltanto gli imbecilli non sapranno approfittare di questa circostanza per fare fortuna!».

Condannato in contumacia il 4 febbraio u. s. alla deportazione perpetua, Judet, mantenendo quanto aveva, in precedenza, ripetutamente affermato, è rientrato spontaneamente in patria per mettersi a disposizione della giustizia, all'indomani della decisione della Sezione d'accusa, che poneva fuori causa l'ex-deputato Paolo Meunier, ora defunto, e la signora Bernain de Ravisi, accusati, insieme al Judet ed al pittore svizzero Hans Bossard.

"Vorrei assicurarmi Judet,,

L'atto d'accusa rileva, a carico del Judet, anzitutto la corrispondenza cifrata scambiata nel 1914 e nel 1915 tra il sottosegretario tedesco per gli Esteri, von Jagow ed il barone von Lanken, ex-consigliere all'Ambasciata tedesca a Parigi, capo del dipartimento politico a Bruxelles, durante l'occupazione nemica del Belgio. Questi documenti, depositati negli archivi del Governo imperiale tedesco a Bruxelles, ove furono scoperti il 30 luglio 1919, sarebbero addirittura schiaccianti per l'ex-direttore dell'Eclair, dato che la loro attendibilità risulti provata nel dibattimento che oggi si inizia.

Il primo, in data, di questi documenti, è un telegramma di von Jagow al barone Lanken. Eccone il testo:

«Dagli affari esteri di Berlino 22 dicembre 1914, 1 ora del mattino (Segreto).

«Secondo notizie di fonte svizzera, lo stato degli animi sarebbe attualmente più sfavorevole per noi che non quattro mesi fa. Un mutamento non sarebbe possibile se non dopo un successo importante della Germania ed una propaganda di preparazione. Vorrei, per questa propaganda assicurarmi Judet. In principio egli ha opposto un rifiuto all'intermediario, ma finalmente ha acconsentito alle condizioni seguenti: Atteschè egli deve abbandonare la redazione del suo giornale, del valore di un milione, e che arrischia un mezzo milione di fortuna sua privata, chiede due milioni, in cambio di che metterebbe tutte le sue forze a nostra disposizione. Questa somma mi sembra insensata. Preghiera di esprimere opinione. Rimango qui sino a lunedì. Jagow».

Il secondo documento consiste nel manoscritto della risposta del barone von Lanken.

«Segreto. Risposta al telegramma segreto di oggi, 12-12-14, agli Affari Esteri di Berlino.

«Judet non è certo sprovvisto di talento come giornalista; tuttavia mi sembra assolutamente inadatto per la missione che gli si vuole affidare. Non si può fidarsi affatto di lui; egli non era più preso sul serio dal punto di vista politico e, commercialmente, ha condotto assai male i giornali che ha diretti; dapprima il Petit Journal, poi l'Eclair. L'Eclair è considerato come rovinato, la situazione di fortuna personale di Judet è da qualche tempo molto scossa. Sua moglie, un'inglese, ha delle relazioni col generale French, se non mi sbaglio, relazioni di natura famigliare, che Judet ha sempre coltivate malgrado i suoi articoli anglofobi. Lanken».

E' da notare che von Lanken, alla fine della sua nota, dice: «se non mi sbaglio». Infatti egli è stato indotto in errore per quello che concerne la signora Judet, le cui origini non sono quelle da lui indicate.

Il Papa e la "frottola bonapartista,,

Malgrado le riserve del barone von Lanken, l'affare venne concluso, secondo quanto afferma l'accusa, che si basa per questo, su due altri documenti degli stessi corrispondenti nonchè sulla testimonianza della signora Bossard e sulle relazioni che Judet avrebbe avute col pittore, suo marito.

Infatti, il 10 febbraio 1915, von Jagow scriveva al barone von Lanken quanto segue:

«Caro Lanken, l'ebreo T... (nel testo originale «der Jude T.») denominato Eclair, ha narrato a Romberg che egli sarebbe in parecchie conversazioni, indotto il Papa ad aderire ai miei piani bonapartisti. Il Papa gli avrebbe dato istruzioni pel clero francese allo scopo di metterlo in guardia contro la sua cooperazione col governo attuale in F... Il Papa si mostra pieno di simpatia per l'idea di un riavvicinamento germano-francese, che lo trarrebbe da una penosa situazione nei riguardi dei due paesi. Il Papa si è pure interessato per la liberazione della Polonia. Io sono alquanto scettico e mi chiedo se Eclair non si vanti e non esageri. Se il Papa abboccasse alla frottola bonapartista, si servirebbe di Eclair per far giungere delle istruzioni al clero francese? Coi miei migliori saluti, Jagow».

Cinque giorni dopo, cioè il 15 febbraio, von Lanken rispondeva al segretario di Stato tedesco con una lettera, la cui minuta è stata ritrovata negli archivi di Bruxelles, e di cui eccone la traduzione:

«Caro Jagow,

«Di ritorno dopo una breve assenza, trovo soltanto ora la vostra lettera del 10. Io non considero come impossibile che «Eclair» venga utilizzato dal Papa per entrare in contatto coi bonapartisti. L'iniziativa di queste relazioni è naturalmente partita da «Eclair». Ma il solo fatto che il Papa l'abbia ricevuto in udienza e gli abbia fatto sapere, molto tempo prima, con quanta premura lo avrebbe ricevuto, prova, secondo la mia opinione, che il Papa lo prende sufficientemente sul serio.

«Inoltre non vi sono più in Francia uomini politici clericali di prim'ordine. Il conte De Mun è morto e Denys Cochin è considerato come rammollito. In quanto a «Eclair», che, è vero, non gode come giornalista quotidiano, malgrado il suo talento, un grande prestigio, il Papa sa, senza dubbio, che egli ha dell'influenza presso i bonapartisti, in particolar modo presso il ricco conte Armand, il quale dispone di numerosi amici nella grande industria francese.

«Per quello che concerne in particolar modo il suo impero sul clero francese, si sarebbe in certo qual modo indotti a pensare che il Papa dovrebbe avere altri intermediari, cioè quelli dell'entourage del giornale La Croix. Ad ogni modo, può darsi che per questo si sia pure servito di «Eclair».

«Circa le probabilità dei bonapartisti, colgo l'occasione per dire che non credo affatto al loro trionfo finale, come non credo neppure al trionfo della candidatura di Alberto I. In ogni caso, perchè si possa farlo con circospezione, si dovrebbe cercare di favorire le rinascenti speranze bonapartiste, che il Papa deve sempre considerare con occhio simpatico, anche se egli è scettico per quello che concerne le loro probabilità di riuscita, e ciò allo scopo di accelerare le contese che senza dubbio si stanno preparando in Francia.

«Il mio accordo verbale con «Eclair» comporta, insomma, che egli ed il conte Armand si incontrino di nuovo con me, a breve od a lunga scadenza. Delle dichiarazioni ulteriori di «Pilatus», Romberg sembra avere riportato l'impressione che «Eclair» voglia fare un passo indietro. Credo però che «Pilatus» farà in modo che le fila non si rompano. — Lanken».

Il pittore Bossard

Secondo l'atto d'accusa, il «Pilato», designato nella lettera di Lanken, non sarebbe altri che il pittore Giovanni Bossard, che dalla fine del 1914 alla fine del 1915 avrebbe ricevuto dal ministro tedesco a Berna, von Romberg, non meno di due milioni e 50 mila franchi. Giovanni Bossard era da venti anni in relazioni con Judet, di cui fu uno dei testimoni pel suo matrimonio colla si...orina Maria Anna Dejourbey, protetta della contessa De Loynes, la generosa donatrice dei capitali che servirono per fondare l'Action Française. L'accusa crede trovare in questa vecchia amicizia tra il Judet e Giovanni Bossard un elemento di prova.

L'atto d'accusa si basa d'altra parte sulle testimonianze della signora Bossard, la quale ha affermato di avere avuto da suo marito delle confidenze sulle mene di Judet. Giova peraltro rammentare che quando la signora Bossard fece queste deposizioni si trovava in istanza di divorzio dal marito. Nè è da dimenticare che la signora Bossard venne condannata dai Tribunali svizzeri nel processo che Judet le aveva intentato per diffamazione, prima di ritornare in Francia.

La signora Bossard afferma dunque di avere saputo che nel 1915 Judet aveva fatto parecchi viaggi in Svizzera; che corrispondeva col marito in termini convenzionali, che talvolta il pittore aveva dettato le sue lettere alla moglie, la quale soltanto più tardi ne scoprì la chiave. Bossard inviava a von Romberg dei rapporti su quanto Judet gli scriveva e la signora Bossard fu incaricata di scrivere a macchina alcuni di questi rapporti.

Fin qui l'atto d'accusa.

L'aspetto dell'aula e la figura dell'accusato

Poche volte si è visto al Palazzo di Giustizia un servizio d'ordine così rigoroso. Dappertutto non sono che sbarramenti di guardie ed agenti in borghese. In quanto all'aula, il primo sentimento è di terrore, terrore benintero professionale, e questo terrore è prodotto dallo spettacolo della tavola dei corpi di reato. E' qualche cosa come un immenso archivio; dappertutto, sul tavolo, sulle sedie, sul pavimento, sono mucchi di documenti. A poco per volta i testimoni arrivano. Si sa che la difesa ha fatto citare alti personaggi, ma questi non si sono presentati: Loubet, ex-Presidente della Repubblica, quattro ex-ministri (Carlo Dupuy, Giulio Méline, Paolo Painlevé, Gabriele Hanotaux), il generale Marchand, l'eroe di Fashoda. Nell'aula, ad eccezione del generale Pau, seduto in prima fila, non sono che avvocati; nello spazio riservato al pubblico una trentina di persone appena; gremiti, invece, i banchi della stampa, nei quali seggono in massa giornalisti francesi e stranieri.

Non appena entrata la Corte, si procede alle consuete formalità. L'avvocato generale chiede la nomina di un consigliere e di due giurati supplementari, vista la probabile durata dei dibattiti. Poi la Corte si ritira per procedere all'estrazione a sorte della giuria. Finalmente viene introdotto l'accusato. Judet è in redingote nera, e tiene sotto il braccio un enorme portafogli gonfio di documenti. Si avanza calmo, e subito si pone a parlare con i suoi avvocati. Dietro gli occhiali gli occhi scintillano e sotto i bianchi e corti baffi appare un riso piuttosto sarcastico. Judet non ha affatto l'aspetto preoccupato; e in piedi, dà l'impressione di un lottatore. Di fronte a lui è il Procuratore generale, Lescouvé. Solennemente, i giurati prestano giuramento. Con le mani conserte, la testa alquanto curva, Judet immobile guarda i suoi dodici giudici. Indi ode impassibile la lettura dell'atto d'accusa, lettura che dura circa tre quarti d'ora. Segue l'appello dei testimoni. Tutta vestita di nero, la signora Bossard entra per la prima. I testimoni citati dalla difesa sono 77. Il presidente riassume gli estremi dell'istruttoria.

"Accuse assurde ed infami,,

Terminata la sua esposizione, il Presidente chiede al Judet se abbia qualche cosa da dire.

Judet: — Perfettamente! Ho scritto la mia risposta e vi chiedo il permesso di leggerla: «Signori giurati! Permettetemi anzitutto di esprimere i sensi della profonda soddisfazione che provo nel comparire dinanzi a voi. Oggi, finalmente, ho raggiunto lo scopo che perseguivo da quattro anni. Per la prima volta mi sarà possibile spiegarmi, in un dibattito leale, contro accuse assurde ed infami, contro le quali protesto con indignazione. Ho lasciato la Francia per servire il mio paese; ne ebbi la forza, ne ebbi i mezzi, e sono ritornato in Francia nel momento in cui suonava la giustizia. Io non mi sono preoccupato dei miei interessi, ma solo del mio paese. Ero perfettamente al sicuro dall'altro lato della frontiera, ma non ho pensato che al mio onore, che per me è più che la vita, che io pongo al di sopra di ogni cosa». Qui Judet si ferma. La sua voce diventa sorda, rauca; è vivamente commosso, ma si riprende ben presto e continua: «Non mi sono preoccupato, durante i miei cinque mesi di prevenzione, che di non vedere diminuite le mie forze per giustificarmi. Voglio lottare, affinchè la verità sia conosciuta. Io so molte cose. Si è detto che farei degli scandali. Sì, so molte cose! Sono stato l'amico ed il confidente di uomini che hanno occupato alte funzioni nello Stato. Ma che tutti si rassicurino. A meno di esservi costretto, lo saprò contenermi e saprò tacere. (Sensazione). Nel 1897 sono stato accusato di diserzione; più tardi si è detto che io lavoravo sotto gli ordini di un austriaco. Io sfido chiunque a calunniarmi. Non ho mai voluto mischiare negli affari politici il nome o la persona di una donna, checchè abbia detto uno dei miei nemici più accaniti. Ma preferisco gli scritti di Léon Daudet, il quale chiede ogni giorno la mia fucilazione, a quanto scrivono certi giornali contro di me quotidianamente». Poi, rivolgendosi verso i banchi dei giornalisti, Judet dice, con voce ferma: «Rivolgendomi alla stampa, di cui ho fatto parte da mezzo secolo, le chiedo di non prender parte contro di me, come chiedo ai giurati ed alla Corte di ascoltarmi con pazienza e con imparzialità».

"Il capo della distruzione costante,,

La dichiarazione è terminata e Judet si siede, affaticato. Il presidente rammenta poi il passato di Judet e le campagne fatte da lui. «La mia politica — dice Judet rispondendo al presidente — era di stabilità repubblicana e contro le crisi parlamentari. Questa è la ragione per la quale io ho dovuto lottare contro Clemenceau, il capo della distruzione costante delle forze del mio paese. Se mi sono recato a Roma si era per poter condurre più energicamente la mia campagna contro la lotta fra la destra e la sinistra, lotta che forniva il pretesto a violenze ed a distruzioni costanti. Ecco perchè io volevo sopprimere l'opposizione alla lotta religiosa, che è stata la lotta della maggioranza. Fui ricevuto dal papa Leone XIII: [illegible] un appello contro le violenze. Da quel momento ritirai il vincolarmi ai partiti di distruzione della repubblica. Da ciò l'odio che non perdona!».

Judet ha fatto queste dichiarazioni animandosi vivamente, con molti sbalzi e a voce piena di scatti. L'udienza continua.

(VEDI ULTIME NOTIZIE).

Le comunicazioni ferroviarie fra Torino e Ventimiglia

Incongruenza degli orari con la Francia

San Remo, 27, notte.

Le comunicazioni ferroviarie della Riviera Occidentale col Piemonte, via Savona, hanno sempre avuto un carattere che, invece di facilitare, sembrava intralciare il movimento dei viaggiatori, che diviene ogni anno più folto nella stagione dei bagni. Naturalmente, tutto ciò è in pieno contrasto col servizio regolare esistente fra Ventimiglia e Milano. Ma ora, con le ultime disposizioni di orario, il servizio con Torino è stato, se possibile, ancora peggiorato: non vi è un solo treno che, sia all'andata, sia al ritorno, presenti qualche comodità ai viaggiatori. Un tale stato di cose ha finito, ed è ora facile prevederlo, per provocare il più vivo malcontento, e le proteste dei Comuni rivieraschi sono divenute in questi giorni, si può dire, generali. La Camera di Commercio di Porto Maurizio si è resa interprete di questo stato d'animo delle popolazioni presso il Governo, ma finora nulla si è ottenuto, sebbene la stagione di maggior movimento, appunto per i bagni, sia imminente.

A dimostrare le incongruenze del servizio, basterà ricordare che da Torino per Ventimiglia vi sono tre treni giornalieri: due nel mattino, uno in partenza alle 5.25, l'altro alle 7.55, che non trovano coincidenza per Ventimiglia: il primo arriva infatti a Savona alle 9.12, ed i viaggiatori, per inoltrarsi, devono attendere fino alle 11.15, mentre poco prima dell'arrivo del treno di Torino, cioè, alle 8.15, prosegue per Ventimiglia, divenuto omnibus, il diretto in partenza da Genova alle 7.20. Circa il secondo treno, il nuovo orario andato in vigore il 1.o giugno, annuncia che non si effettua in luglio ed in agosto, nelle ore del gran caldo. L'inconveniente peggiore sta però nel diretto in partenza da Torino alle 15.35. Questo treno arriva alle 19.30 a Savona e deve aspettare per proseguire per Ventimiglia fino alle 22.1 mentre alle 20.7 vi è un treno omnibus che si arresta ad Albenga, dove arriva alle 21.35.

Pertanto il rimedio che si invoca non consiste già nella richiesta di nuovi treni, ma nel migliorare l'orario degli esistenti. Per il primo treno di Torino, in arrivo a Savona alle 9.12 basterebbe trovare il modo di metterlo in comunicazione col treno di Genova in arrivo a Savona alle 8.45 e che giunge poco dopo mezzogiorno a Ventimiglia. Per il treno del pomeriggio si osserva che si potrebbe con vantaggio eliminare l'inconveniente della lunga sosta a Savona, posticipando la partenza da Torino. In questo modo si realizzerebbe altresì una economia di tempo per il pubblico che alle 15.35, cioè in piena giornata lavorativa, è ancora dedito ai propri affari. Del resto perchè il treno che arriva alle 21.35 ad Albenga anzichè pernottare in questa stazione, non è fatto proseguire sino a Ventimiglia, mentre riparte alle 6.15 del mattino successivo? Chi è pratico della materia, sa che questo treno viaggia quasi sempre a vuoto ed è perciò perfettamente inutile, tanto più che è susseguito dal primo treno della mattina proveniente da Genova alle 8.2.

Non minori sono gli inconvenienti per i treni da Ventimiglia a Torino. Il primo treno in partenza da Ventimiglia alle 4.30 arriva a Savona alle 8.5: trova... cioè non trova più, due treni per Torino già partiti alle 8 e alle 8.00 e deve attendere fino alle 9.55 per essere a Torino alle 14.35, impiegando cioè da Ventimiglia a Torino la bellezza di circa 11 ore in un percorso di 254 chilometri. Il secondo treno parte da Ventimiglia alle 7 arriva a Savona alle 10.45, non trova treni per Torino fino alle 17.17 e giunge a Torino alle 21.50: quattordici ore di viaggio, quasi quante ne occorrono per andare da Torino a Roma! Un terzo treno che potrebbe condurre i viaggiatori a Torino, parte da Ventimiglia alle 16, ed arriva a Savona alle 19.56: ma il treno per Torino è partito alle 18.25: un altro treno che potrebbe sostituirlo parte giusto da Savona alle 20.20, ma si arresta a Ceva dove arriva alle 21.45. Chi avesse fretta... potrebbe dormire a Ceva e ripartire alle 5.12 del mattino successivo per essere a Torino alle 8.3.

Bastano questi dati per dimostrare la necessità che le lagnanze ripetute e insistenti di queste popolazioni che si vedono lese nei loro più vitali interessi, siano ascoltate e ad esse tengano dietro i necessari provvedimenti. Che questa estrema parte della Liguria sia completamente trascurata è cosa ormai da tutti risaputa e c'è appena bisogno di accennare a quel vero scandalo costituito dalla Cuneo-Ventimiglia, di cui la Stampa già ebbe ad occuparsi, e che dovendo in forza di una convenzione con la Francia essere attivata fin dal 1914, non si sa ancora se potrà essere posta in esercizio nel 1926.

Un'altra prova poi del modo con cui gli interessi di questa zona, non solo, ma anche dell'intero Paese, sono trascurati, consiste nell'orario dei treni che dalla Francia arrivano a Ventimiglia e dovrebbero proseguire per Genova e oltre. Vi è un treno da Parigi in arrivo all'1.45. Questo treno non trova coincidenza a Ventimiglia che alle 4.30 o alle 7. Un secondo treno pure proveniente da Parigi arriva alle 8.34 (si parla sempre di ora italiana); orbene, per proseguire i viaggiatori devono attendere la partenza fino alle 12 e alle 13.10. Altri treni del pomeriggio in arrivo dalla Francia non trovano coincidenza per Genova, mentre quelli che da Genova sono diretti in Francia possono subito proseguire senza perdere che il tempo materiale alle operazioni di dogana. Inutile soffermarsi sulle veementi proteste dei forestieri che vengono tra noi per visitare l'Italia, e che appena giunti alla frontiera cominciano ad assaporare le delizie della nostra trascuranza.

Siamo sicuri che l'on. Torre, Alto Commissario delle Ferrovie, si vorrà interessare personalmente di quanto siamo venuti esponendo e considerati gli interessi regionali e nazionali, che un tale anormale stato di cose ferisce profondamente (nel caso dei forestieri è in giuoco anche la nostra dignità di grande Nazione), provvederà senza indugio ad eliminare gli inconvenienti lamentati.

La relazione Ferri sul trattamento dei detenuti

Roma, 27, notte.

Al Ministero di Giustizia si è riunita sotto la presidenza del ministro Oviglio la commissione per la riforma delle carceri e dei riformatori. Sulla riunione «Il Messaggero» ha le seguenti informazioni. Il ministro spiegò che si trattava di stabilire i criteri generali della riforma entro le leggi vigenti e i mezzi finanziari disponibili e proponeva di prendere come base della discussione la relazione dell'on. Ferri sul trattamento dei detenuti, perchè a questa si collega l'ordinamento del personale di custodia degli stabilimenti penali. L'on. Ferri ha svolto i punti speciali della sua relazione relativa alla classificazione dei detenuti per assegnare a ogni casa penale una popolazione omogenea (o di delinquenti occasionali o di recidivi o di anormali ecc.), allo scopo di rendere efficace la segregazione dei più pericolosi e facilitare la disciplina, la rieducazione e la utilizzazione al lavoro dei detenuti meno pericolosi. L'on. Oviglio accolse questo criterio fondamentale, insistendo perchè esso sia attuato fin dalle carceri giudiziarie almeno nelle grandi città.

Su proposta dell'on. Ferri il ministro nominò una sottocommissione (Ferri, Longhi, Conti e Saporito) perchè formuli le precise norme e le presenti in seguito alla commissione plenaria. Il ministro ha poi indicato la necessità di sapere frattanto quali stabilimenti e colonie penali, e per quanti detenuti, sono attualmente disponibili e di quale ordinamento siano suscettibili per non fare proposte inadeguate e quindi praticamente irrealizzabili.

Una cinquantina di vittime in America durante la tempesta

Parigi, 27, notte.

Assai grave è il bilancio dei danni in seguito alla tempesta che ha infuriato lunedì. Più di 50 persone sono rimaste uccise e da 120 a 200 ferite, in diversi Stati americani. Gli Stati del Minnesota, del Wisconsin e del Nord-Dakota sono stati i più provati. Questa tempesta ha messo fine all'onda di calore insopportabile degli scorsi giorni. Linee telegrafiche e telefoniche sono state spezzate e molte ferrovie bloccate. Una gran parte della cittadina di Adams Camly, nel Nord-Dakota, è rimasta devastata. L'interruzione di ogni comunicazione non permette di conoscere particolari sulla estensione dei danni, ma le vittime sembrano essere numerose.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: Direzione: 11-15 e 45-091 — Uffici della Cronaca: 11-36 — Uffici del «Seguendo la cronaca»: 65-01 (intercomunali).

TORINO 1923 — TIP. FRASSATI & C.

CRONACA CITTADINA

La crisi municipale

Il Commissario prefettizio ed i suoi collaboratori

In questi giorni si è molto parlato — e ne abbiamo riferito — del progetto di mettere a fianco del Commissario prefettizio, incaricato della temporanea amministrazione del Comune, alcuni collaboratori. Ora il prefetto, grand'uff. Palmieri, comunica in proposito:

«Le notizie pubblicate dai giornali circa la eventuale nomina di coadiutori per l'amministrazione straordinaria del Comune di Torino, sono in gran parte infondate od inesatte. Il Prefetto, qualora ne avvisi la necessità, intende procedere alla designazione con criteri di competenza tecnica ed amministrativa, prescindendo da qualsiasi accordo fra partiti, e scegliendo persone sinceramente disposte a secondare l'opera del Governo nazionale».

Ci telefonano da Roma:

«Il Presidente del Consiglio ha ricevuto l'on. Devecchi, insieme alla rappresentanza della Federazione provinciale fascista torinese ed al Direttorio fascista di Torino. L'onorevole Devecchi ha esposto al Presidente la situazione di Torino ed ha riferito sulla recente crisi comunale. L'on. Mussolini si è compiaciuto per l'azione dei fascisti torinesi. Ha approvato cordialmente il loro atteggiamento ed ha preso con essi accordi sull'atteggiamento futuro. L'on. Mussolini ha confermato che il 20 settembre terrà a Torino un discorso politico. Per quanto riguarda la situazione amministrativa di Torino, si conferma che Commissario prefettizio sarà il cav. Lavio».

Il Consiglio generale della Liberale democratica

Si è tenuta iersera l'assemblea del Consiglio generale dell'Associazione liberale democratica. Il presidente conte Toesca di Castellazzo riferì ampiamente sull'andamento dell'Associazione, sulla situazione politica ed amministrativa locale. Parlò pure del Consiglio generale del Partito liberale testè tenutosi a Napoli dove si discusse sulla riforma elettorale. Riguardo alla crisi del Consiglio comunale di Torino dopo lunga discussione alla quale presero parte molti consiglieri, venne approvato il seguente ordine del giorno: «Il Consiglio generale dell'A. L. D., udita la relazione del suo presidente in merito agli avvenimenti che hanno condotto alle dimissioni di Consiglieri di parte liberale dell'Amministrazione del Comune, preso atto che l'Associazione, mercè la condotta della Giunta esecutiva, elevandosi al disopra delle contingenze del momento, ha saputo, con più larga e chiara visione guardare ai supremi interessi del Paese e della città nostra; constatato che agli stessi principi si è informata la condotta del Gruppo liberale consigliare e del suo Capo preclaro, cui manda un reverente e memore saluto, approva l'opera della Giunta esecutiva e del suo presidente; chiama a raccolta i liberali del Piemonte e li invita alla massima concordia e disciplina, e fa voti perchè in qualsiasi contingenza, in cui si debba trattare di questioni importanti per il Partito, gli uomini a ciò incaricati agiscano con quella dirittura e dignità che il prestigio e la forza del Partito comportano ed esigono».

I cattolici dell'Unione Nazionale

L'Unione Nazionale ha tenuto una riunione ed ha votato quest'ordine del giorno:

«L'assemblea generale dei soci dell'Unione Nazionale, sezione di Torino, presa in esame la situazione creatasi in seguito alle dimissioni del Consiglio comunale, riconoscendo le benemerenze dell'amministrazione passata, rende omaggio all'opera dell'insigne suo capo; ricordando che le elezioni amministrative del 1920 furono impostate sulla necessità imprescindibile di salvare la nostra città dal social-comunismo, e che la fattiva adesione di forze, fino all'ultimo contrarie e riluttanti all'alleanza costituzionale, anziché a loro merito particolare, si deve ad autorevoli interventi; non dimenticando la difficile lotta valorosamente combattuta dalle organizzazioni operaie cattoliche in favore della vittoria; constata però che fin d'allora la rappresentanza comunale non rispondeva nè per quantità, nè per qualità, alle varie correnti politiche, alcune delle quali ne erano escluse; richiamandosi alle idealità altissime con cui l'U. N. è sorta, d'intemerata fede cattolica, monarchica, italiana in considerazione della profondamente mutata situazione politica, reputa necessaria una esatta comprensione e rivalutazione del fascismo, riaffermatore dei valori spirituali, e restauratore dei principii d'autorità e disciplina nella patria moralmente ricostruita, anche di fronte all'opera di coloro che sistematicamente lo svalutano ad ogni errore ed eccesso, inevitabile in periodi di assestamento; ritiene sia giusto che le nuove forze nazionali abbiano anche nei Consigli comunali quell'adeguato posto che loro compete per aver salvato l'Italia dalle deviazioni demo-plutocratiche-massoniche e del conseguente sovversivismo anarchico; afferma doverosa la collaborazione leale e sincera di tutte le forze che riconoscono nell'attuale rinnovamento nazionale l'inizio di un ciclo storico, tendente a restaurare l'Italia su basi cattoliche, monarchiche, tradizionali; auspica che il Fascio torinese, che ha assunto la direzione della prossima lotta, sappia scernere fra le migliori forze torinesi, probi amministratori di sicura fede, di competenza tecnica, di larghe vedute, che intuiscano in ogni evenienza gli interessi civici, accordando le necessità di una previdente gestione col crescente ritmo di una grande città moderna, e rinnovellino le tradizioni insigni degli antichi decurioni, e delle grandi amministrazioni cittadine, ad onore e lustro della vecchia e regale Torino».

***

La Direzione della Sezione torinese del Partito Popolare Italiano, radunatasi ieri sera, dopo d'aver discusso in merito alla crisi comunale, ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno: «La Direzione della Sezione, preso atto della relazione intorno alle ultime vicende della situazione amministrativa di Torino; approva incondizionatamente la linea d'azione seguita in tale contingenza dal gruppo consigliare comunale ispirata alla dignità del Partito, agl'interessi imperiosi della cittadinanza ed al senso della legalità che non deve mai essere manomessa; plaude all'opera assidua, ferma, disinteressata spiegata in circa tre anni di attività amministrativa dagli Assessori e dai Consiglieri comunali popolari; richiama tutti gli aderenti alla più rigorosa disciplina di partito anche in ordine alla vita comunale di Torino e ricorda a tutti che il partito e la idea cristiana che ne è l'anima si serve, non tanto nell'ora della vittoria e degli onori, ma nelle situazioni di battaglia e di lotta con spirito di sacrificio e con ardore di fede».

I democratici sociali

Il Consiglio direttivo della democrazia sociale ha votato un ordine del giorno col quale «riconosce i meriti della cessata amministrazione per la vigile difesa del bilancio e per la restaurazione delle finanze del Comune e, rendendosi interprete dell'impressione ricevuta da grande parte della cittadinanza, lamenta da un lato la forma ed il modo con cui le dimissioni del Consiglio furono imposte e, dall'altro, la remissività passiva dei consiglieri del gruppo liberale all'imposizione. Preso atto tuttavia della situazione attuale, ed affermato il concetto che la rappresentanza comunale deve essere il riflesso dei partiti, ciascuno dei quali deve avere nel Consiglio il posto che gli spetta, si augura che la futura amministrazione, liberata dalla invadenza dei popolari, esca dalle urne immune da ogni imposizione elettorale e sia veramente la fedele e libera espressione dello spirito e della volontà della cittadinanza».

L'assemblea generale della Confederazione dell'Industria

La Confederazione dell'industria ha scelto quest'anno la sede della Federazione piemontese per la riunione dell'assemblea generale ordinaria che gli altri anni era stata tenuta nelle città capoluogo delle altre regioni. L'assemblea si è riunita ieri alle undici nel salone della Lega industriale in via Massena, 20. Alla adunata annuale dei maggiori esponenti dell'industria italiana sono intervenuti numerosissimi delegati di ogni regione d'Italia. Il salone era affollatissimo. Al banco della presidenza sedevano l'on. Benni, presidente generale, e l'on. Olivetti, segretario della Confederazione; l'on. Mazzini, presidente della Lega industriale di Torino, il senatore Agnelli, l'ing. De Benedetti, l'avv. Bocca della Camera di Commercio; il comm. Alfieri ed il comm. Moresco.

Su proposta dell'on. Benni venne chiamato a presiedere l'assemblea l'avv. Ferdinando Bocca. L'on. Mazzini, a nome degli industriali torinesi e della Lega industriale diede il benvenuto ai delegati della Confederazione ed ha ringraziato tutti i maggiori esponenti della industria confederata per lo sviluppo dato all'Associazione e per l'azione svolta in momenti difficili. «Il Presidente del Consiglio — egli ha detto — ha varie volte espresso il suo compiacimento per l'opera svolta dalla Confederazione. E quest'opera è stata efficace nel campo sindacale, in cui venivano a trovarsi in stretto contatto i nostri rappresentanti con le nuove federazioni operaie fasciste; e nel campo economico, specialmente negli ultimi dibattiti per le tariffe doganali».

L'oratore ha chiuso il suo breve discorso ringraziando la Confederazione di aver scelto per l'assemblea di quest'anno la nostra città «che fu culla delle prime organizzazioni industriali e che largo contributo darà al risorgimento dell'economia italiana». Il comm. Bocca ed il comm. Silvestri hanno rivolto un saluto particolare all'on. Benni; gli accenni alla sua opera direttiva nel grande organismo hanno provocato nell'assemblea un caloroso e prolungato applauso al presidente generale.

L'on. Benni ha quindi preso la parola ed ha messo in rilievo il significato della scelta di Torino per la convocazione dell'assemblea di quest'anno.

«La Giunta — egli ha detto — ha accolto l'offerta cortese di ospitalità, di cui oggi siamo grati agli amici torinesi, con tanta maggior premura quanto più era presente il pensiero che da Torino era partita l'iniziativa di fondare la Confederazione dell'industria. Ritornare alla fonte della nostra organizzazione, riunirci nella città che è sede di una delle più antiche e forti nostre Associazioni, sembrò alla Giunta ottimo auspicio per questa assemblea, che deve, a nostro avviso, ancora più saldamente cementare la compagine della Confederazione, accrescere l'efficienza della sua azione. E' vero che l'unione delle nostre file sia andata sempre più affermandosi fuori del campo industriale e nel campo industriale stesso. Ma non bisogna fermarsi. Ogni tentativo per dividere il nostro campo è stato vano e lo sarà ancora per l'avvenire, ne sono certo». Dopo avere accennato alla rivalità di gruppi ed ai contrasti di interessi, che tendono di far in passato il campo industriale, l'on. Benni soggiunge: «Noi pensiamo che questo nostro esercito di energie produttive, che ogni giorno si ingrandisce e si rafforza, che comprende non solo i grandi, ma i medi ed i piccoli industriali, debba continuare, completandosi, integrandosi, sviluppandosi. Noi vogliamo, non desideriamo egemonie: vogliamo e desideriamo che la nostra influenza si estenda, perchè è interesse nazionale che l'industria non sia più considerata per l'avvenire, come lo è stato nel passato, come un fenomeno artificiale del nostro Paese, come qualcosa che viva solo di luce e di vita riflessa, a danno ed a spese della società. Ormai la soluzione di problemi demografici e di problemi economici dipende, specialmente in questo critico periodo storico, dallo sviluppo della nostra attività industriale. Non vi è fenomeno che possa ormai ritenersi estraneo a noi: la politica interna come la politica internazionale, le direttive economiche e finanziarie, come l'attività giuridica, culturale sociale dello Stato, interferiscono in questo momento delicatissimo l'attività industriale. Perciò bisogna che la Confederazione non si fermi nel suo rafforzamento e nel suo sviluppo; è necessario che essa si senta per l'avvenire ancora più sicura della disciplina interna ed ancor più valorizzata dalla collaborazione costante ed assidua di tutte le organizzazioni confederate. La Confederazione intende che la classe industriale comprenda il compito suo, e lo assolva con piena coscienza e con tranquilla obbiettività, contemperando l'interesse dei singoli nel grande alveo dell'interesse nazionale. Abbiamo già fatto molto in questo campo. Se non vi fossero altre prove, lo dimostrerebbero gli attacchi cui la Confederazione è stata fatta segno, e che nella coscienza della nostra serena azione abbiamo tranquillamente guardato, certi che il tempo e l'opera nostra ci daranno ragione. Voi vi ricorderete, del resto, che abbiamo visto tempi ben più difficili e che li abbiamo superati: l'occupazione delle fabbriche ha dimostrato ed ha valorizzato l'importanza della funzione industriale.

«Le conseguenze di una politica finanziaria ed economica anti-industriale — continua l'oratore — hanno rivelato quanto fosse essenziale all'economia della Nazione non ostacolare lo sviluppo industriale. Le stesse difficoltà finanziarie dello Stato hanno fatto apparire di quanto grande aiuto fosse lo svolgimento libero della nostra attività. Ed oggi possiamo ben dire che l'attitudine che nel settembre 1920 rivolgevamo alla classe borghese italiana, mentre non solo per conto nostro ma anche per conto suo, sostenevamo la più dura delle battaglie, è stato veramente il primo grido di riscossa, che non raccolto allora ci ha pur condotti alle affermazioni di principio e di programma dell'attuale Governo.

«Gli attacchi che sono venuti a noi, ed attraverso noi alla classe industriale, non ci fanno quindi timore. La nostra volontà è precisa: lavorare, in pace ed in tranquillità. Tacciono le violente contese operaie: e se così è sempre in tempi di crisi economiche, non possiamo però tacere come nelle masse lavoratrici si sia andata facendo strada sempre più la convinzione che al concetto internazionale della lotta di classe convenga meglio sostituire quello di una nazionale collaborazione, in cui la fiducia e la buona volontà reciproca possono contribuire a conciliare i divergenti interessi, a favore ed a vantaggio di tutti, più assai delle astrazioni teoriche tedesche o russe. La situazione europea, uscita dalla guerra offre il campo a fenomeni che hanno avuto e che avranno ancora ripercussioni notevoli sulle nostre industrie — ultimo fra questi l'occupazione della Ruhr. — Ma per quello che dipende da noi, dalla nostra energia, dalle nostre attività nulla abbiamo trascurato per integrare ed indirizzare gli sforzi degli industriali italiani. Ci siamo preoccupati di ogni questione finanziaria attirando per i primi con la nostra propaganda l'attenzione degli italiani sul deficit dei servizi pubblici e sulla politica del Tesoro. Ci siamo vivamente interessati del regime doganale, ed abbiamo fatto apertamente e francamente opera di tutela per la nostra produzione non tanto per assicurarci il mercato interno, quanto per stabilire le basi per buoni accordi commerciali. Ed ai critici della cattedra abbiamo risposto o risponderemo, sicuri della nostra opera, sicuri — per citare solo una delle magnifiche industrie torinesi — che la «Fiat» vale per la Nazione almeno quanto il migliore trattato di scienze finanziarie. Ci occupiamo ora di dare vita ad una organizzazione per le nostre esportazioni all'estero, integrando l'opera dei singoli e facendo quello che lo Stato non può fare. Sarà un'organizzazione destinata a favorire specialmente i medi ed i piccoli industriali: non sorgerà completa di un tratto: poichè voi tutti comprendete che non è cosa facile: ma sorgerà.

«Come certo andrà a termine un'altra azione lunga e complessa che noi abbiamo iniziato per il Mezzogiorno d'Italia. Vogliamo portare il contributo di un'azione pratica al risorgere dell'Italia meridionale ed insulare, in cui già si manifestano promettenti i primi indizi di un salutare risveglio economico.

«Guida delle nostre azioni sarà per l'avvenire come per il passato: non richiedere allo Stato aiuti finanziari. Tutti noi siamo compresi della necessità che lo Stato guarisca anzitutto le piaghe finanziarie sue, non dobbiamo aggravarle, anzi dobbiamo lavorare a sanarle. Dallo Stato attendiamo una azione integratrice, coordinatrice, incitatrice, una costante tutela legale e giuridica delle nostre attività: un indirizzo generale di politica e di finanza, che ponga chi produce nelle migliori condizioni per produrre. Il Governo, il suo Capo specialmente, ci ha finora sempre confortati in questa via. Egli ha compreso che una Nazione non è forte se non vi è un grande sviluppo dell'industria nazionale. Noi dal canto nostro abbiamo ricordato quello che già disse Cavour: che l'industria, non può essere forte che con un Governo nazionale». Le due vie sono parallele. E se — come ne sono certo — esse saranno percorse per lungo tempo ancora, l'Italia non sarà più un paese povero che deve penosamente cercare nell'emigrazione lo sbocco al continuo crescere della sua popolazione».

Fra le generali approvazioni dell'assemblea, l'on. Benni così conclude: «Allo scopo di rendere più ricco e quindi più forte e più grande il nostro Paese, è diretta tutta l'azione della Confederazione, che in questo sforzo tende non solo ad unire gli industriali, ma anche ad accomunare ad essi nel reciproco interesse tutti coloro che, scienziati, impiegati, operai, vedono nel lavoro riposta la strada più sicura del nostro avvenire».

La seduta mattutina si chiude con la verifica dei poteri fatta dall'avv. Dellori.

All'inizio della seduta pomeridiana l'on. Benni, riprendendo la parola, comunica quanto in questi ultimi tempi è stato fatto dagli organi direttivi della Confederazione, e si ferma ad illustrare l'opera svolta dai rappresentanti industriali alla Camera dei deputati in materia di tariffe doganali. Le comunicazioni del presidente sono chiuse con la lettura del seguente telegramma di risposta mandato dal presidente del Consiglio on. Mussolini: «Vostro saluto giungemi particolarmente gradito e più ancora vostro impegno collaborare vostro specifico terreno con Governo nazionale fascista. Colgo occasione ripetervi che mio Governo intende non vessare, deprimere, ma aiutare, esaltare iniziative produttori italiani classe industriale, cui devesi grande sviluppo civile raggiunto nostra Nazione».

L'on. Olivetti illustra infine le modificazioni da apportare allo statuto confederale ed ai regolamenti della sezione sindacale e della sezione economica. La seduta è tolta a tarda ora.

Il Congresso provinciale popolare
Un telegramma a Don Sturzo

Nella sede del Partito popolare si è riunito ieri nella nostra città il Congresso provinciale popolare, per procedere alla elezione del nuovo Comitato provinciale. L'assemblea riuscì numerosa, per l'intervento dei rappresentanti di tutta la provincia. Fu presieduta dal prof. Colonnetti, delegato espressamente dalla Direzione centrale, assistito dal segretario politico provinciale, don Alessandro Cantono. Erano presenti i deputati della provincia, on. Fino, on. Marconcini, on. Novasio, on. Stella, i consiglieri provinciali Musso e Chiarino, mons. Stevenin, l'avv. Piccioni, l'avv. Salvago, il prof. Deiani, il canonico Rolla, ed altre numerose personalità del partito. Fu approvata la relazione del segretario politico, don Cantono.

Fu quindi esaminata ampiamente la situazione politica e amministrativa. La discussione fu animatissima ed improntata a sensi di profonda fedeltà verso il partito e il suo capo, don Sturzo, nel difficile momento attuale. Sulla situazione amministrativa di Torino nei rapporti col Partito popolare, il Congresso votò all'unanimità il seguente ordine del giorno:

«L'assemblea dei delegati sezionali, ricordando l'opera disciplinata esplicata dalla Sezione torinese e dal Gruppo dei consiglieri popolari di Torino per la ricostruzione economica e la rivendicazione dei valori morali, plaude all'opera stessa».

Un altro ordine del giorno fu votato sui rapporti tra il partito e i giornali aderenti, perchè da un più stretto legame di disciplina si sentano stretti al partito. In ultimo, a conclusione della discussione politica, alla quale parteciparono in modo particolare l'onorevole Marconcini, l'on. Fino, mons. Stevenin, l'avv. Piccioni, Quarello, il canonico Rolla, ed altri, come espressione della discussione stessa, fu deliberato, tra acclamazioni, l'invio al segretario politico, professore Sturzo, del seguente telegramma: «Delegati Sezioni nostra provincia, adunati elezione Comitato provinciale, nuovamente esprimono irremovibile fedeltà idea animatrice programma Partito, stringendosi compatti, disciplinati intorno Te, valorosissimo, amatissimo capo, sicuri prossime decisive battaglie parlamentari troveranno Gruppo popolare senza eccezione schierato difesa libertà fondamentali popolo italiano. — Firmato: Colonnetti».

Si passò quindi alle votazioni per il nuovo Comitato provinciale. Risultarono eletti quasi tutti i membri del Comitato scaduto.

I telefoni della STAMPA sono così distribuiti: Direzione: 11-14 e 45-81 — Cronaca della Cronaca: 31-36 — Uffici del segretario di la Cronaca: 65-01 (intercomunali).

Assegnazioni al domicilio coatto

Si è riunita ieri in Prefettura la Commissione provinciale per l'assegnazione dei pregiudicati pericolosi al domicilio coatto. Questa Commissione ha il compito di esaminare il grado di delinquenza — diciamo così — degli individui noti alla Autorità di Pubblica Sicurezza per la loro colpevole attività e di giudicare in posizione dei vigilati speciali, ammoniti e delinquenti recidivi, ecc., in base agli elementi forniti dalla Questura, per esprimere parere sulla probabilità che tali individui si correggano o quanto meno allentino la loro azione ai danni della cittadinanza. Quando la Commissione ritiene che certi individui siano ormai incorreggibili, li assegna al domicilio coatto per liberare la città da elementi di continua minaccia e perturbamento.

Alla riunione di ieri, presieduta dal vice-prefetto, comm. Palomba, erano presenti il questore gen. Zamboni, il procuratore del Re comm. Muggia, il presidente del Tribunale comm. Garitta, il comandante della Divisione interna dell'Arma dei carabinieri cav. Mori, ed in funzione di assistenti il commissario avvocato cavaliere Palma, capo della Polizia giudiziaria, ed il vice-commissario cavalier Virone. La Commissione ha preso in esame le proposte fatte dal Questore ed ha assegnato al domicilio coatto ventisette individui, vigilati speciali ed ammoniti, che si trovano nelle condizioni prescritte dalla legge. Tali individui saranno tradotti nei luoghi di pena fissati in Colonia dal Ministero dell'Interno.

Il corteo al monumento di Pietro Micca

Stasera, per iniziativa del Circolo S. Secondo e Piazza d'Armi, un corteo muoverà alle ore 21 da piazza Castello per recarsi a deporre una corona di fiori sul monumento di Pietro Micca, com'era consuetudine anni fa nella vigilia di S. Pietro. Le Associazioni cittadine sono invitate a partecipare alla cerimonia. Il Comando della divisione militare ha disposto perchè intervenga una rappresentanza di artiglieria e genio con fanfara.

Commemorazione del prof. Timermans

Domani sera, venerdì, alle ore 20,45, nell'aula dell'Accademia di medicina in via Po, 18, il prof. Ferdinando Battistini commemorerà, nel cinquantenario della morte, il prof. Giuseppe Timermans che fu direttore della clinica medica e rettore dell'Università di Torino.

Gli esami nelle scuole elementari

L'autorità scolastica municipale comunica che gli esami nelle scuole elementari avranno inizio nei giorni seguenti: per l'ammissione, promozione con giudizio, il 3 luglio; per la licenza il 5 luglio; per la maturità il 5 luglio.

Attori ed artisti in una festa alla "Quadriennale,,

Cominciamo con un rilievo... serio: quasi ottomila lire d'incasso. Il presidente della Promotrice di Belle Arti, ing. Solari, ed i suoi collaboratori possono dirsi soddisfatti. E che pubblico! Una folla magnifica, nella quale le signore portarono una elegantissima nota di freschezza. E con le signore numerosissimi gli artisti. Lo spettacolo, che proprio per la Cassa di previdenza degli artisti, era stato organizzato, comprendeva di tutto un po': qualcosa come un'insalata russa, ma tale da soddisfare il più difficile palato. C'erano Dina Galli tramutata per l'occasione in direttrice d'orchestra ed Amerigo Guasti come imitatore di tutti gli artisti di teatro di prosa, morti illustri e viventi gloriosi; e poi una serie di macchiette... presentate dai pittori tra i più noti della nostra città.

La festa è iniziata dal «Settimino» che fa capo al maestro Cipolla e del quale fanno parte i prof. Lisciolo, Vallora, Fighera, De Napoli, Cuneo e Gallino; poi si presenta sul palcoscenico, eretto in mezzo alla sala, Pippo Vacchetta che delizia il pubblico facendolo assistere alla «telefonata di una guardia di pubblica sicurezza». Delizioso! Ecco nei panni del soldato Bidoni il pittore Felice Vellan. Comicissimo. Cuttica buon'anima sarebbe diventato geloso. Ed è tutto detto. Dina Galli, fa il suo ingresso nella sala ed è accolta da un'ovazione interminabile. E' venuta... ad annunziare che il promesso concerto di piano a cilindro, compreso nel programma, non può aver luogo per mancanza dello strumento: vuol dire che il maestro Luigi Gallino si ingegnerà per rendere sul piano a coda le stesse impressioni. Il Gallino è meraviglioso infatti: imita il piano a cilindro in modo così perfetto che non solo si fa applaudire, ma procura un quarto d'ora piacevolissimo. Ed è la volta di un gruppo ameno di cantastorie: i pittori Felice Vellan, Pippo Vacchetta, Pizzo, Paracchini, Pisano e Muzzi. Presentano al pubblico nientemeno che il conte Ugolino, ritratto dal Vellan in diversi atteggiamenti, mentre mangia i suoi figliuoli, e le sue gesta i cantanti (Oh Dio) rievocano su un motivo che... lacera le orecchie del pubblico. Strilli e urli da far rabbrividire. E invece il pubblico applaude.

L'annunciata comparsa di miss Dyna Gally come... danzatrice è preceduta dalla presentazione di una serie di caricature del pittore Giulio Boetto: una decina di tipi bellissimi eseguiti a suon di musica. Una trovata. Dina Galli (ve lo immaginate?) canta un... tango con mister Roberto Biscaretti di Ruffia, giovane ed elegantissimo, e danza come se danzare lei, con tale grazia comica che all'ultimo «passo» la folla è tutta in piedi ad applaudire. La danzatrice riceve un imponente omaggio di fiori.

E si giunge così al «clou» del programma: il monologo di Amerigo Guasti e l'assunzione di Dina Galli al... podio di direttore d'orchestra per l'esecuzione della «Luna nova» di Mario Costa. Il Guasti, applauditissimo al suo comparire, fa rivivere numerose figure di artisti noti, i quali dicono lo scopo e gli intenti della festa e per ogni comparsa è un'ovazione. Dina Galli direttore d'orchestra (e di una orchestra della quale fa parte come violino di spalla Amerigo Guasti) è... inarrivabile. Con la bacchetta è in movimento tutta la sua persona. Guida l'orchestra ed il coro e canta come gli altri, più degli altri, più alto di tutti. La «Luna nova» finisce fra ovazioni interminabili.

Una festa allegrissima, da far desiderare il bis nel prossimo Carnevale quando i due artisti comici saranno nuovamente fra noi.

I Divertimenti

Il falso giornalista e le sue truffe

Riccardo Benetti di 32 anni, nativo di Modena, è piombato a Torino un paio di mesi fa evidentemente in cerca di fortuna. Elegante, con la caramella all'occhio, l'aria «snob» e la parlantina sciolta, ebbe facile accesso presso ambienti ed individui. Egli si diceva giornalista e ostentava una larga conoscenza di uomini e cose del giornalismo. Si preparava in quei giorni un «numero unico» in occasione del Carosello storico-militare, e il giovanotto tanto brigò, disse e promise, che riuscì a farsi assegnare ufficialmente dal Comitato di assistenza del Fascio la direzione dell'impresa.

Il «numero unico» uscì con la collaborazione di autentici giornalisti, ed ebbe anche un largo successo che si tradusse in una vendita molto soddisfacente. Ma al Fascio, cui avrebbero dovuto essere devoluti i proventi per essere destinati alla beneficenza insieme a quelli del Carosello, non arrivò il becco di un quattrino. Il Benetti aveva amministrato... in proprio, tenendosi per sè i guadagni della pubblicazione; alle casse del Comitato di Assistenza non versando che... chiacchiere e promesse.

Con tutto ciò egli non riusciva — o meglio, non si preoccupava — di pagare il conto all'albergatore, tanto che era obbligato a passare, successivamente da un albergo all'altro. Il nostro valentuomo, che in un primo tempo si era accontentato di locande di secondo ordine, alla fine, circa un mese fa, stanco di quel peregrinare, si recò ad alloggiare nientemeno che all'«Hôtel d'Europe». E qui bisogna riconoscere che egli fu lasciato tranquillo. Aveva sborsato un anticipo di quattrocento lire, lasciò poi tranquillamente che il conto salisse alla rispettabile cifra di lire mille ottocento, senza darsi il minimo pensiero di pagare, fino a che, come vedremo, non venne tolto per forza maggiore da sì comodo asilo.

Nel frattempo l'intraprendente giovinotto si era dato ad un altro genere di... pratiche. Facendosi passare per rappresentante della «Stampa nazionale italiana», egli avvicinava ora questo ora quello dei suoi conoscenti e li induceva a prendere l'abbonamento di qualche giornale. Si faceva consegnare l'importo dell'abbonamento, rilasciava una falsa ricevuta su carta intestata, teneva i soldi per sè, e chi ha avuto ha avuto.

In questo modo egli era riuscito a far abbonare al «Popolo d'Italia» di Milano alcune persone, alle quali, com'è naturale, il giornale non arrivò... puntualmente. Qualcuno dei sottoscrittori scrisse allora alla amministrazione del quotidiano milanese; per tal modo il trucco fu svelato. Ed ecco quindi, su denuncia del «Popolo d'Italia», pervenire alla nostra Questura l'ordine d'arresto del Benetti. L'arresto venne eseguito ieri, e il galantuomo fu accompagnato alla squadra mobile, alla presenza del commissario cav. Rossi.

Non appena fu entrato nell'ufficio, egli investì il funzionario con questa apostrofe:

— Guardi quello che fa! Io sono amico del Prefetto!

Seguì una lunga chiacchierata, allo scopo di confondere, se non di intimidire, il funzionario. Ma bastarono poche osservazioni, poche obbiezioni, per metterlo con le spalle al muro. Dovette darsi vinto. Venne inviato in camera di sicurezza. Quando ne fu tolto per essere inviato al Carcere giudiziario, egli, tutto elegante e incaramellato, sbuffava per aver dovuto alloggiare in quel locale non precisamente principesco che è la camera di sicurezza, e chiese la grazia di essere accompagnato alla prigione in vettura. E fu accontentato.

Dalle indagini eseguite dalla nostra Polizia è risultato che il messere aveva adottato un altro sistema di truffa, sistema non nuovo in verità, ma che, presso la gente di buon cuore, trova sempre esito felice. Il giovanotto si presentava a qualche conoscente danaroso, e piagnucolando raccontava fantastiche storie di urgentissime e pietose necessità famigliari, tali da smuovere un cuore di sasso. In tal modo egli riuscì a truffare di 800 lire l'ex-assessore comm. Grassi, al quale raccontò che quelle ottocento lire gli abbisognavano assolutamente per pagare il chirurgo che avrebbe dovuto operare la mamma, gravissimamente inferma, senza di ce la poveretta non sarebbe stata operata, cioè sarebbe morta sul suo letto di dolore...

Ed ora, prendiamo occasione dalle gesta di questo pseudo-giornalista per fare un'osservazione e dare un avvertimento, che può tornare utile a non poca gente. A Torino, come in ogni grande centro giornalistico, bazzicano non pochi di questi falsi giornalisti, i quali, vantando aderenze o addirittura ragioni di abitudini di lavoro in questo o in quel giornale — appunto come faceva il Benetti — riescono a sorprendere la buona fede di qualche ingenuo, carpendo del denaro. Ora, ad evitare simili casi spiacevoli, basterebbe che coloro i quali sono circuiti da questi lestofanti, chiedessero informazioni presso le redazioni dei giornali. Allora essi saprebbero come i sedicenti giornalisti nulla hanno a che fare coi giornalisti veri, dei quali offendono la riputazione e potrebbero senza fatica correre, secondo i casi, ai ripari.

Annegato in un canale

Nel canale che porta l'acqua allo stabilimento del Casamificio nazionale, sito sullo stradale per Druent, è stato rinvenuto ieri mattina un cadavere. La scoperta fu fatta da alcuni operai, i quali si affrettarono a darne notizia alla Direzione dello stabilimento. A mezzo del telefono venne subito avvertito anche il Commissariato di pubblica sicurezza della Madonna di Campagna, ed il commissario cav. Micucci si recò senza indugio sul posto per le constatazioni legali. Le circostanze della scoperta e le condizioni in cui fu trovato il cadavere hanno fatto pensare subito che si trattasse di un annegamento volontario. Questo parere è stato espresso dalle autorità in seguito al sopraluogo. Le ulteriori indagini per accertare la causa della morte sono state intraprese per competenza di giurisdizione dai carabinieri di Collegno.

Il cadavere rinvenuto nel canale era in istato di putrefazione. Alla presenza del commissario venne tratto a riva e in breve tempo identificato. Si tratta di certo Rovej Giovanni fu Luigi, d'anni 58, da Collegno. Questo si apprese dalle carte trovate nelle tasche al morto, ed in seguito dalle dichiarazioni di operai di Collegno che dopo qualche indugio, dovuto all'azione deformatrice dell'acqua, credettero di non sbagliarsi nell'identificare il Rovej. Il cadavere portava ancora legato sugli occhi un fazzoletto. Nelle tasche oltre alle carte personali furono trovate una rivoltella a cinque colpi, di cui uno esploso; diciannove lire ed un biglietto scritto a matita dal quale, per le parole ancora leggibili, si apprende il proposito di suicidio. Il Rovej si era assentato da casa il 10 corrente ed era stato in... mente ricercato.

Furti

Ignoti, muniti di falsa chiave, si introdussero nell'abitazione del signor Vallano Enrico, in via Goffredo Mameli, N. 2, e vi rubarono denaro e biancheria per oltre un mezzo migliaio di lire.

— Il signor Marchisio Giovanni, abitante in via Montevecchio, N. 7, denunziò il furto di cinquanta bottiglie di vino custodite in una cantina sotterranea.

Alla guardia medica

La notte scorsa verso le dodici e mezzo certo Parola Patrizio di anni 25, meccanico e abitante in via Reggio 22, è stato accompagnato dal padre e dal fratello all'ospedale S. Giovanni per essere medicato di una ferita alla testa. Egli ha raccontato che trovandosi nei pressi della sua abitazione era stato avvicinato da tre individui sconosciuti, uno dei quali lo aveva ripetutamente percosso gettandolo a terra. Nella caduta aveva riportato la ferita alla testa. Il prof. Quarello lo giudicò guaribile in dodici giorni.

— Allo stesso ospedale è stata medicata la bambina Allocati Iolanda di diciassette mesi, che nel portone al n. 19 di corso Vittorio Emanuele fu gettata a terra da un carretto riportando una contusione al volto. Guarirà in otto giorni.

— Il manovale Pagani Giuseppe di anni 33, abitante in via Dolceo 14, è stato investito in via Cavour da una automobile di cui lo chauffeur è rimasto sconosciuto. Accompagnato all'Ospedale S. Giovanni da una guardia civica il Pagani venne medicato dal dottor Bettazzi per alcune contusioni alla gamba sinistra, giudicate guaribili in dodici giorni.

— Lo studente Antonio Ghezzi, d'anni 14, abitante in via S. Ottavio, 5, nel mentre transitava in bicicletta all'angolo di via Donati e via Montecuccoli, fu investito da un altro ciclista sbucato da un portone, e cadendo riportò la frattura di un braccio. Lo medicò il dott. Trabucco del San Giovanni, che lo giudicò guaribile in un mese.

— Enrico Binetia, d'anni 43, oste, abitante in via Monginevro, 77, salito sopra una scala a piuoli per dare il solfato di rame ad una vite, cadde fratturandosi l'avambraccio destro. Venne trasportato all'Ospedale Martini, medicato dal dottor Boccavilla e ricoverato. Guarirà in due mesi.

NOTE SPICCIOLE

I mutilati di guerra col 30 giugno vedranno cessare il soccorso governativo. Un loro Comitato ha indetto per domenica una speciale «matinée» benefica al Teatro Nazionale di corso Vittorio Emanuele dove sarà proiettata la cinematografia del «Milite Ignoto». Il fondo raccolto servirà per l'ambulatorio malarici di guerra.

Proprietari Forno. — Oggi alle 16,30 assemblea generale in via Basilica, 9.

Comitato liberale democratico del Mandamento. — Ore 20,45 di stasera convegno in via Garibaldi, 2, per partecipare al corteo di omaggio a Pietro Micca.

Circolo Trentino. — Venerdì ore 10 convegno sul piazzale del Cimitero per la traslazione della salma di Giovanni Prati.

Veloce ex granatieri di Sardegna. — Stasera ore 21 assemblea generale alla sede.

Gruppo volontari di guerra. — Il 5 luglio alle ore 21 assemblea alla sede di via Po angolo San Francesco da Paola.

Sindacato nazionale fascista tecnici ed impiegati delle aziende elettriche. — Stasera, giovedì 28 corr., alle ore 20,45, assemblea generale straordinaria nella sede di via Bogino, 6.

Società Emiliana. — Domenica gita a S. Mauro con partenza alle ore 11. Per le iscrizioni rivolgersi alla sede in Galleria Nazionale, scala D, entro venerdì mattina.

Sindacato provinciale fascista geometri. — Stasera alle ore 21, nel salone dei dipendenti Enti locali fascisti, via Corte d'Appello, 4, assemblea generale straordinaria del Sindacato provinciale geometri.

Corso premilitare Tiro a Segno. — Domenica 1.o luglio, ore 7,30, al Poligono, esami per tutti gli allievi che non si sono presentati alle sessioni passate. Gli allievi che desiderano prendere parte al campo estivo si daranno subito in nota alla Segreteria del Tiro a Segno.

La festa campestre al Borgo Medioevale che doveva aver luogo domenica 1.o luglio è rimandata a giorno da fissarsi e che sarà pubblicato dai giornali.

Società Assistenti Edili. — Stasera alle ore 21, riunione Commissione centrale e Consiglio direttivo.

Un portafoglio contenente documenti personali e circa 300 lire che costituivano l'incasso del suo stipendio è stato smarrito dal portalettere Di Giuseppe, abitante in corso Palermo, 79.

MERCATO DEI BOZZOLI

Camera di Commercio di Torino
27 Giugno 1923

TORINO. — Gialli indigeni puri superiori: Mg. 120, da L. 300 a 325. — Id. comuni: Mg. 10, da L. 290 a 302. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 650, da L. 325 a 345. — Id. comuni: Mg. 15, da L. 300 a 320. — Id. inferiori: Mg. 5, da L. 275 a 290.

ALESSANDRIA. — Incrociati chinesi: Mg. 520, da L. 320 a 345.

ASTI. — Gialli indigeni puri: Mg. 1500. Incrociati chinesi: Mg. 2000, prezzi da L. 325 a 346.

BRA. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 2700, da L. 345 a 357 — Id. comuni Mg. 200, da L. 330 a 344.

BIUSASCO. — Gialli indigeni puri: Mg. 30, da L. 330 a 330. — Incrociati chinesi: Mg. 150, da L. 330 a 337.

CARMAGNOLA. — Incrociati chinesi: Mg. 840, da L. 325 a 350.

CASTELNUOVO D'ASTI. — Incrociati chinesi: Mg. 200, da L. 320 a 333.

CAVOUR. — Incrociati chinesi: Mg. 652, da L. 326 a 348 — Incrociati giapponesi: Mg. 21, da L. 280 a 300.

CORTEMILIA. — Incrociati chinesi: Mg. 1500, da L. 340 a 356,50.

CUNEO. — Incrociati chinesi: Mg. 1150, da L. 340 a 362. — Incrociati giapponesi: Mg. 500, da L. 280 a 300.

FOSSANO. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 700, da L. 350 a 360. — Id. comuni: Mg. 800, da L. 330 a 350.

IVREA. — Gialli indigeni puri: Mg. 200, da L. 300 a 340.

MONDOVI'. — Incrociati chinesi: Mg. 340, da L. 347 a 362.

NOVARA. — Incrociati chinesi: Mg. 330, da L. 37[illegible] a 340.

P[illegible]EROLO. — Incrociati chinesi: Mg. 1030, da L. 328 a 351.

RACCONIGI. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 500, da L. 332 a 350. — Id. comuni: Mg. 800 da L. 315 a 330. — Id. inferiori: Mg. 200, da L. 280 a 310.

SALUZZO. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 1440, da L. 340 a 352. — Id. comuni: Mg. 160, da L. 320 a 330. — Incrociati giapponesi: Mg. 20, a L. 290.

SAVIGLIANO. — Incrociati chinesi: Mg. 570, da L. 300 a 346.

Bollettini trasmessi dai Municipi.

ACQUI, 26. — Gialli puri, Mg. 751, da L. 300 a 361; prezzo medio L. 348,895.

ALESSANDRIA, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 853, da L. 300 a 335.

ALBA, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 5.500, da L. 361 a 360 — Id. comuni: Mg. 2.500, da L. 340 a 350.

BRA, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 310, da L. 340 a 350.

CARMAGNOLA, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 300, da L. 330 a 335.

CAVALLERMAGGIORE, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 490, da L. 320 a 344 — Id. inferiori: Mg. 60, da L. 280 a 310.

CAVOUR, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 284, da L. 325 a 353.

CASTELLAZZO BORMIDA, 26. — Bianchi, gialli, nostrali e bianchi, sferici, chinesi e loro incroci, Mg. 429,62, da L. 347,50 a 350.

CHIVASSO, 26. — Gialli indigeni puri superiori: Mg. 130, da L. 341 a 344 — Id. comuni: Mg. 90, da L. 330 a 340 — Incrociati chinesi superiori: Mg. 40, a L. 353.

FOSSANO, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 400, da L. 350 a 358 — Id. comuni: Mg. 320, da L. 335 a 350 — Incrociati giapponesi comuni: Mg. 6, da L. 270 a 300.

IVREA, 26. — Gialli indigeni puri superiori: Mg. 256, da L. 300 a 325.

NIZZA MONFERRATO, 26. — Incrociati chinesi, Mg. 415, da L. 330 a 335; prezzo medio L. 345,74.

NOVARA, 26. — Incrociati chinesi: Superiori, Mg. 9[illegible], da L. 332,50 a 334; prezzo medio L. 33[illegible],67 — Comuni: Mg. 260,35, da L. 322,50 a 331; prezzo medio L. 326,52 — Inferiori, Mg. 17,03, da L. 310 a 321; prezzo medio 316,09 — Media totale: L. 330,31.

RACCONIGI, 26. — Incrociati chinesi: Superiori, Mg. 500, da L. 330 a 343 — Comuni, Mg. 1000, da L. 315 a 330 — Inferiori, da lire 300 a 315.

SALUZZO, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. 960, da L. 345 a 340. — Id. comuni: Mg. 140, da L. 330 a 341.

SANTO STEFANO BELBO, 26. — Incrociati chinesi, Mg. 221,20, da L. 340 a 361; prezzo medio L. 340,10.

SAVIGLIANO, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. [illegible], da L. [illegible] a 345 — Id. comuni: Mg. 222, da L. 280 a 320.

STRADELLA, 26. — Incrociati chinesi superiori: Mg. [illegible], da L. 300 a 320 — Id. comuni: Mg. 310, da L. 280 a 300.

VIGEVANO, 26. — Incrociati superiori: Mg. 283,5, da L. 320 a 323 — Id. comuni: Mg. 253,13, da L. 300 a 317,50 — Id. inferiori: Mg. 40,37, da L. 300 a 307,50.